

MARICILLA PIOVANELLI



Domenichino

Maricilla Piovanelli

DOMENICHINO

In tempi come questi, di odio, di persecuzione, d'impurità, è doveroso far conoscere al mondo le vite esemplari.

Il piccolo Domenico fu un esempio vivente di obbedienza e di amor filiale, di purezza e di pietà.

Nell'imperversare del materialismo egli dimostra che solo il paradiso è quello che conta.

Fra tante coscienze pervertite è un eroe della delicatezza di coscienza.

Il suo sogno in vita fu l'apostolato, un apostolato gioioso. Domenichino fu un sorriso espresso dal Signore, come la bellezza e il profumo dei fiori.

Il merito del Fanciullo fu di continuare ad essere questo sorriso in ogni occasione: nello studio, nel gioco, nel lavoro, coi familiari e coi compagni.

Particolarmente seppe sorridere sul letto dei suoi dolori, accettando, con semplicità eroica, ogni sofferenza, amando la volontà di Dio fino alla consumazione estrema.

La VI^o Edizione dice il valore e l'interesse di questo libro continuamente richiesto.

Volume di pagine 140

ISTITUTO DI PROPAGANDA LIBRARIA

Milano - Via Mercalli 21 - 23

C.C.P. 3/27730

DOMENICHINO

MARICILLA PIOVANELLI



DOMENICHINO

VII EDIZIONE
RIVEDUTA E CORRETTA

*Volentiere dono questo libretto
con l'augurio che sia sprone,
a chi legge, per imitare
Domenichino a fare sempre del bene.*

*Raccomando una preghiera
alla Madonna per questo sacerdote
missionario equatoriano.*

Torino, 15 - Ottobre 1964

Don Giuseppe M^o Aquino S.D.B.

ISTITUTO DI PROPAGANDA LIBRARIA

Visto si stampi
Milano 14-9-61 Can. N. Prandoni

I M P R I M A T U R
In curia Arch. Mediolani die 15-9-61
Sac. ALOYSIUS OLDANI Prov. Gen.

PROPRIETA' RISERVATA

Tipografia Ed. « O. D. C. ». - Via Pusiano, 42 - Milano

Alla prima copia della II edizione, inviata in omaggio al S. Padre, giunse sollecita la seguente risposta:

Gent.ma Signorina Maricilla Piovanelli - Sacro Monte di Varese.

Dal Vaticano, 2 ottobre 1951

Segreteria di Stato
di sua Santità
N. 261.881

Gent.ma Signorina,

Sono lieto di dirle che il Santo Padre ha gradito l'omaggio ch'Ella Gli ha inviato del volume in cui è narrata, in forma piacevole e attraente, l'edificante vita di « Domenichino ». L'esempio che ha dato « Domenichino » nella sua breve vita, un esempio di obbedienza e di pietà di amor filiale e di purezza, da Lei opportunamente posto in rilievo nelle sue pagine, non mancherà di esercitare un benefico influsso all'animo dei lettori e specialmente al cuore dei giovanetti.

Tale è l'auspicio del Santo Padre che nel ringraziarLa dell'omaggio, di cuore La benedice. Con sensi di distinta stima mi professo

di Lei

dev.mo nel Signore
G. B. MONTINI
(sostituto)

Queste note hanno unicamente il valore di testimonianze umane degne di fede. Non ci arischiamo a pronunciare la parola « santo » nel significato che spetta soltanto alla Chiesa.

Ma in tempi come questi, di odio, di persecuzione, d'impurità, è doveroso far conoscere al mondo le vite esemplari.

Il piccolo Domenico fu un esempio vivente di obbedienza e di amore filiale, di purezza e di pietà.

Nell'imperversare del materialismo egli dimostra che solo il Paradiso è quello che conta. Fra tante coscienze pervertite è un eroe della delicatezza di coscienza.

Il suo sogno in vita era l'apostolato.

Con questo scritto scevro di ambizioni di sorta la famiglia intende aiutare l'apostolato del piccolo Domenico fra i seminaristi, i sacerdoti, i fanciulli derelitti tanto cari al suo cuore.

*« Sia glorificato il Signore
nei suoi innocenti ».*

DOMENICHINO

Venne al mondo il 24 agosto 1936, in un luogo splendido per bellezze naturali ed artistiche, ridente di sole e di fiori, ai piedi dell'antichissimo Santuario di S. Maria del Monte di Varese.

Un folletto biondo, sano, bello, vivacissimo. Muove appena i primi passi e già si affanna a tirare o a spingere su di un carrettino il fratello maggiore, dando prova di quello spirito d'iniziativa e di quella attività che doveva svilupparsi prodigiosa nei brevi anni della sua sosta terrena. Sempre pronto a fare, ad aiutare. Una famiglia profondamente cristiana lo circondò di cure e di affetto; la sua mamma adorata, il buon papà, la nonna, il fratellino e la sorellina furono il suo mondo sereno, che sorrideva alle sue trovate, alle piccole indispensabili monellerie. Perché era buffo e gaio, l'ometto, oltre ogni dire. Occhi profondi e sor-



riso dolcissimo. Andava matto per le fiabe e le canzoni. Prendeva le ragazze che servivano nell'albergo di cui erano proprietari i suoi genitori, e le faceva cantare.

Anche la mattina, o dopo il sonnellino pomeridiano, si svegliava cantando; mai imbronciato o immusonito come tanti bambini; tutte le canzonette erano sue.

Spesso poi saliva in piedi su una seggiola e davanti ai clienti dell'albergo si metteva spontaneamente a recitare le poesiole imparate all'asilo e terminava inevitabilmente dicendo soddisfatto: — Ho finito! battetemi le mani! — (E ci sembra che pure adesso, mentre giungono continuamente notizie di grazie e prodigi ottenuti per sua intercessione, egli debba ripetere: — Ho finita la mia carriera terrena! Ho ben recitata la parte che il Signore mi aveva affidata? Battetemi le mani!). —

Dice una delle domestiche: « Era il padroncino, ma correva spontaneamente ad aiutarmi, a portare via i bicchieri e le bottiglie di gazzosa; i lavori più umili lo trovavano sempre pronto. Quando fui malata, veniva su a trovarmi e mi portava lui la minestra, magari rovesciandosene addosso la metà. Restava a farmi compagnia mentre gli altri giocavano. Gli dicevo: — Ma vai a giocare. — Ho sempre tempo per giocare —, rispondeva. Do-

veva costargli chissà che sacrificio, perché era amatissimo del gioco e dello spasso. Fin da piccolo dominò il facile egoismo dei fanciulli, s'impose la generosità. Era tutto per gli altri.

I primi a essere serviti di dolci erano sempre i fratellini e gli estranei.

— Non posso dire che avesse dei difetti: forse un briciolo d'ambizione che però s'accontentava di nulla. Che bei ricci biondi aveva il fratello! e lui invece niente, liscio liscio. Ma bastava arrotolargli col dito i capelli bagnandoli con un po' d'acqua e zucchero che era già pago e felice. Poi bastava dirgli che il suo vestito era più bello di quello di Peppino che subito si convinceva e trottava via sereno, anche se effettivamente gli avessero fatto indossare un sacco.

Bizze? pare di no. Solo quando era molto stuzzicato da qualcuno (e talvolta si divertivano a tormentarlo giocando) aveva uno scatto, una parola brusca o un gesto sgarbato di cui poi si pentiva amaramente. Non disse mai parolacce; quando proprio era fuori di sé, come insulto terribile esclamava: « Sei un pessimista schifiloso! ».

Egli era un grande ottimista, invece, e sapeva ben dominare certe ripugnanze... Qualche volta faceva un po' il pigro a lavarsi e pettinarsi: voleva essere servito in queste difficili

operazioni! Anche da grandicello spesso teneva le mani alla cameriera e implorava: — Lavamele! — Ma la domenica, per andare in chiesa, si affannava a lustrarsi e a farsi bello con grande zelo!

La sera, fin da piccolo, il suo esame di coscienza doveva essere molto esatto e minuzioso.

— Mamma! non posso dormire; mi perdoni? e Gesù mi perdonerà?

Di solito la mamma non ricordava nemmeno di che si trattava, tanto la mancanza era grave!

E finiva per spazientirsi.

— Ti perdono, sì ti perdono! dormi, per carità.

Ma una cosa lo faceva andare davvero sulle furie; giungere tardi a Messa.

Una delle ragazze che più gli stettero vicino, la buona Carla, racconta come una volta uscì davvero dai gangheri. L'albergo, essendo a pochi passi dal Santuario, non era facile arrivare in ritardo alle funzioni, neanche volendo, ma Domenico era sempre in apprensione.

— E' già suonata la Messa! è suonata da un quarto d'ora!

— Ma no, ti dico che fai a tempo benissimo. E poi di Messe ce ne sono tante.

Quella volta, come fu, come non fu, la cam-

pana suonò che Domenichino era ancora da lavare e vestire (e lui, come ho detto, ci teneva ad essere in perfetto ordine, bello, lustro, come un boccio di rosa!).

— Carla! Carla! — In piedi sul lettino, rosso, fremente, l'apostrofo: — Mi fai perdere la Messa! sì, me la fai perdere! ma non è colpa mia, è tua! è tua! e andrai all'inferno! ci sei già all'inferno! Perché è tua la responsabilità! — (Dio sa come fece a pronunciare un parolone così).

Si precipitò in Chiesa e arrivò in tempo. La buona Carla finse di tenergli il broncio. Nel pomeriggio Domenichino cominciò a ronzarle attorno.

— Non vuoi giocare con me?

— Io? ma se io sono all'inferno, no?

— Bè... non ci sei, va là, perché sono poi arrivato a tempo, ma guai se mi fai fare tardi un'altra volta!

* *

Caratteristica della sua infanzia, come di tutta la sua vita, è la gioia. Quella gioia piena, serena, profonda, consapevole, che non si sciupa e non si espande in un chiasso smodato e nella sguaiataggine.

Fuggiva istintivamente le compagnie troppo

rumorose, sebbene prendesse parte con entusiasmo a ogni sorta di gare.

Si può dire che Domenichino fu un sorriso espresso dal Signore, come la bellezza e il profumo dei fiori, e il merito di Domenichino fu di continuare a essere questo sorriso, in ogni occasione: nello studio, nel lavoro, coi compagni più poveri, più antipatici o più cattivi, e soprattutto sul letto dei suoi dolori. Ecco il suo eroismo che a molti può parere ben semplice: sorridere!

Il giorno della sua Prima Comunione non presentò nulla di eccezionale, se non una gioia più intensa, indicibile... Quel Gesù ricevuto realmente, viveva già nel suo cuore da gran tempo, da sempre! Lo possedeva ora in un modo più completo e più completa era la felicità.

Quando faceva il ringraziamento della S. Comunione la mamma pregava a lungo con lui, poi leggeva nel libro e infine taceva perché « non essendo io santa come lui non sapevo più cosa dire ».

Allora egli restava assorto ancora moltissimo tempo; la suora doveva scuoterlo.

— Ma Domenichino, non hai ancora finito?

— Non mi accorgo del tempo che passa: è già ora di andare?

I suoi grandi occhi luminosi sfavillavano,

testimoni della gioia soprannaturale che lo invadeva. Cosa diceva a Gesù? Forse non diceva nulla. Lasciava che il cuore di Gesù battesse nel suo cuore.

Del resto il suo modo di pregare era tutto interiore e uniformarsi minuto per minuto alla volontà di Dio era la preghiera migliore per lui. Non poteva soffrire... le beghine che sgranano tanti rosari e poi tagliano i panni al prossimo. Com'era severo il suo giudizio a questo riguardo! (Si restava sconcertati di fronte a certi suoi rimproveri. Neppure la sua mamma adorata ne andava esente. Talvolta ella era costretta a sgridare un po' vivacemente il personale di servizio e Domenichino interveniva, con buona grazia, ma severo: — Via mamma, basta; non l'hanno fatto apposta..., sii un po' indulgente. Tu non hai mai sbagliato? —). Preghiere poche, dunque, ma ben dette e ben pensate. A volte dopo aver recitato il rosario diceva alla mamma: — Come sono contento! oggi ho detto « bene » tutto il rosario! — Gli pareva una gran vittoria. Altre volte, invece, recitava solo una diecina di Ave Maria.

— Ora basta, perché capisco che comincio a distrarmi.

Pregava con lo sguardo, dal suo letto di dolore; allora l'espressione dei suoi occhi fissi al

S. Cuore era indimenticabile. Vi era tutta la dedizione dell'anima sua, l'offerta delle sofferenze atroci, la rinunzia alle glorie e agli ideali terreni che pure dovevano allettarlo tanto profondamente!

E come raccomandava a tutti la devozione al S. Cuore, e specialmente la pratica dei primi nove venerdì! Uno dei suoi ultimi pensieri fu per la sorellina.

— Vi raccomando la Magda! fatele iniziare subito i nove venerdì...

Avrebbe voluto che, dopo la Prima Comunione, tutti i bambini fossero invitati a compiere questa devozione per assicurarsi l'aiuto di Gesù in punto di morte ed essere salvi.

Quando si trattò d'iniziare le scuole medie e perciò scendere a Varese, il che implicava più di tre quarti d'ora di viaggio fra tram e funicolare, fu addoloratissimo al pensiero di non poter fare la comunione quotidiana e voleva restare digiuno per poterla fare a Varese nella cappella dei Salesiani, e la fece difatti spesso non badando al freddo e alla fame.

Durante le feste in cui numerose processioni salgono al Santuario e le Messe si susseguono ai vari altari dalle sei di mattina a mezzogiorno, egli, come capo chierichetto e organista, aveva un lavoro che sarebbe stato sfibrante anche per un adulto. Spesso restava digiuno fino

a tarda ora, perché era tanto indaffarato che non riusciva a trovare il momento di fare la Comunione come voleva lui.

La Comunione quotidiana formò la sua vera delizia per i due anni in cui frequentò la quarta e la quinta elementare.

— Non so dire la gioia che provo per tutta la giornata..., anche se tu mamma mi picchiasse e mi sgridassi o se prendessi dei brutti punteggi a scuola, non me ne importerebbe niente di niente! Io non sento più nulla, all'infuori di questa gioia.

E più tardi, da infermo, aggiungerà :

— Ma quando hai cominciato a mandarmi a scuola a Varese, l'ho perduta. Mi è sembrato che il Signore non mi volesse più così bene. Sul tram si sentono tante sciocchezze e parole brutte... e io non potevo sempre farli tacere, sono uomini! Ma ora, con la malattia, la gioia è ritornata.

* * *

La gioia, che è espansiva per natura, non poteva non traboccare dal cuoricino generoso per tramutarsi in propositi di apostolato, nel desiderio di giovare agli altri, di lavorare per gli altri. I cuori chiusi, gretti ed egoisti potranno conoscere il piacere, non mai la gioia.

Quale sarebbe stato l'avvenire di Domenichino?

Fin da piccolo diceva con sicurezza:

— Peppino farà il Monsignore, ed io il Prevosto!

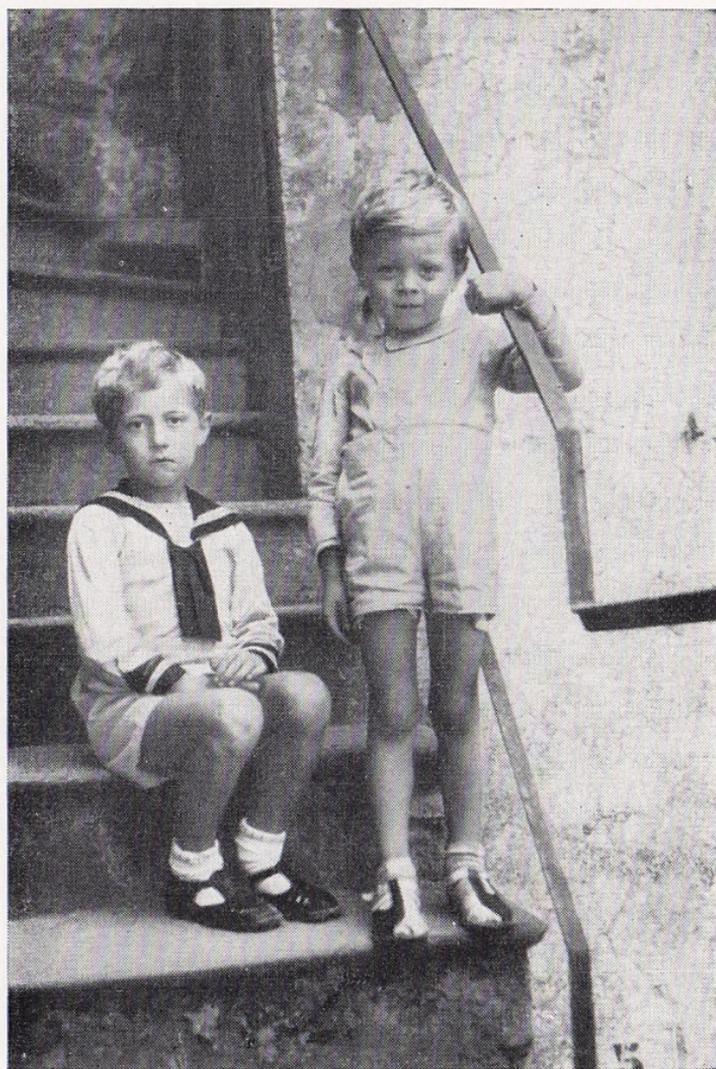
Ridevano. Nati all'ombra di un Santuario, l'ambiente era saturo di sacerdoti e religiosi; le processioni pittoresche e devote, le funzioni solenni formavano il clima di casa. Non mancava neppure un autentico zio della mamma, sacerdote.

Il sacerdozio poteva apparire all'occhio del fanciullo una « carriera » naturale. Senza contare che « giocare ai preti » agitando un immaginario turibolo e cantando « oremus » è sempre affascinante. Nessuno dunque prendeva sul serio le affermazioni del bimbo e meno degli altri i sacerdoti amici che frequentavano la casa. Verso i sei anni poi, ci fu un fatto nuovo che parve rivoluzionare completamente i progetti nell'avvenire di Domenichino. Un giorno la mamma sentì venire il suono del pianoforte dal salotto.

— Chi è entrato nell'albergo e suona?

Era un limpido ed elementare suono, una nota alla volta e scandiva la canzonetta di moda: Lili Marlen!

La mamma sorprese il suo rampollo intento a pestare col ditino sulla tastiera. Non aveva



Il piccolo Domenichino

mai pensato che il piccolo avesse disposizione alla musica, benché, come ho detto, gli piacesse immensamente sentire cantare.

Stabili di farlo studiare per vedere cosa ne saltava fuori. Affidato a un ottimo maestro, i progressi furono rapidi, stupefacenti. A nove anni Domenichino s'impadroniva dell'organo della Chiesa diventandone l'organista ufficiale! Il suo tocco delicato e vibrante stupiva. Giunse a suonare improvvisando interi brani di accompagnamento alla S. Messa. Compose un'intera Messa a una voce e delle pastorali per Natale. Leggeva a prima vista e dirigeva la cantoria. Il suo valente insegnante di pianoforte, maestro Mario Conti di Varese, fu conquistato da quel fervido e precoce ingegno e prospettò ai genitori un avvenire di artista. Ebbero il buon senso di non farne un « enfant prodige », ma lo lasciarono sfogare sull'organo. A casa il pianoforte lo attirava irresistibilmente; per più ore, anche stanco della scuola, le sue mani volavano sulla tastiera. Anche la musica era gioia. Il Paradiso stesso era musica.

Dirà, durante la malattia :

— Se fossi stato bene avrei fatto il concertista; ma forse avrei perso l'anima. Ora invece, se guarisco, suonerò solo l'organo in Chiesa.

Suonare per la Madonna, per la sua Mamma

celeste di cui fu devotissimo, era la felicità.

Un solo pensiero umano, di rammarico, pochi giorni prima di morire:

— Non vedrò dunque più la mia Chiesa? non suonerò più il mio organo?

Il papà era quello che, in fatto di musica, gli dava i migliori suggerimenti: — Ogni festa suonerai qualcosa di nuovo, l'« Ave Maria » di Schubert, quella di Gounod, ed altri pezzi che suonerai meglio che potrai. Ma, all'Elevazione, devi tu cavare dalla tua testa e dal tuo cuore la musica più bella. Suona come vuoi, ma senza musica davanti. Ricorda che è il momento più importante, che la gente deve stare raccolta e tu stesso devi dare il meglio di te al Signore.

E così dolcissime e ispirate armonie salivano in quel momento assieme al profumo dell'incenso e alle preghiere, verso l'Ostia divina. Così dolci e originali e ispirate che molte persone restavano stupite e con gli occhi pieni di lagrime. Un giorno una signora si precipitò sull'organo e reclamò per sé la musica che era stata suonata; voleva copiarla.

— La musica? — disse Domenichino trasognato. — Non c'è..., non esiste, io non ne ricordo più nemmeno una nota!

* * *

Molti, che cercavano, per una ragione o per

un'altra, l'organista, non volevano credere ai loro occhi quando si presentava quel ragazzino biondo e soave, educato e modesto. Rimanevano di stucco e spesso si diede il caso che si commovessero vivamente.

— Ah bambino, bambino! — esclamò una volta un monsignore. — Tu non sai che dono il Signore ti ha messo nelle mani! Guarda di usarlo solo per la sua gloria!

Sì, era così piccolo Domenichino, un vero cucciolo, che a stento arrivava ai pedali dell'organo: doveva fare grandi sforzi e contorcimenti. Un giorno si udì un tonfo e suoni scomposti nel bel mezzo di una ispirata melodia. Per arrivare a un pedale era scivolato dal sedile piombando giù di peso e si era aggrappato alla tastiera schiacciando una quantità di tasti che avevano prodotto quei miagolii e quei muggiti poco liturgici!

Anche da ciò si capisce come faticoso doveva essere per lui il prodigarsi all'organo e come questa fatica, a lungo andare, abbia contribuito a indebolire il suo fisico delicato.

* * *

Guardiamo un istante la fotografia che è sulla copertina del libro all'età di undici anni. Lui così ridente e sereno è qui grave e serio; il suo sguardo pur dolce, è indagatore e quasi

autoritario. Molte volte io stessa lo vidi così e ne ebbi un senso strano di rispetto e di soggezione. Domenichino ebbe una dote speciale fin da piccolo, una dote che avrebbe fatto di lui un Sacerdote di valore, e che è difficilissima a trovarsi unita alla dolcezza, alla serenità e alla carità: la capacità di comando. Quello che voleva voleva, e otteneva. Con una parola pacata, con uno sguardo. Era un capo. La sua era una bontà forte e lo sapevano i suoi chierichetti che, sbarazzini e sfacciatelli con gli altri, obbedivano a un solo suo cenno.

— Aveva un non so che, — dice la fedele Carla, — pur con tutta la sua dolcezza, che tutti dovevano fare quello che lui voleva.

E ne teneva in moto, di gente!

Il papà, tanto bravo a riparare giocattoli era la sua... prima vittima in questo campo. Doveva interrompere qualsiasi occupazione per accontentare le richieste inesauribili del suo monello.

— E' meglio che faccia subito questo lavoro per Domenichino se no non mi lascia più pace!

Ma Domenichino insisteva senza fare una bizza, senza mai una parola impaziente o sgarbata. Tutti erano ai suoi comandi... ma alla fine erano felici di obbedirlo e con quali affettuose delicatezze venivano ripagati!

Saltava al collo e schioccava certi bacioni!

Era di una affettuosità straordinaria, benché poi sapesse essere riservatissimo. I genitori confessano di essere stati viziati da lui, con regalini, sorprese di ogni sorta, delicatezze che attestavano la sua gratitudine. L'ultima volta che festeggiò l'anniversario del matrimonio di papà e mamma, due mesi prima di morire, regalò al papà la sua penna stilografica e alla mamma il suo orologio.

— Portalo, sai mamma, portalo! Ti piace il mio orologio? Portalo!

Agli amici preparava pacchettini di dolci che metteva in serbo magari per settimane e mesi. Con le ultime 1500 lire dei suoi risparmi volle comprare una macchinetta fotografica a suo fratello Peppino prima di morire.

— Basteranno questi soldi? Non voglio che tu faccia un sacrificio, mamma, aggiungendone altri... ma Peppino la desidera tanto!

Per la sorellina poi aveva una tenerezza particolare. Quando doveva nascere, Domenichino scrisse una lettera a Gesù per chiedergli « una bella sorellina »... Difatti nacque, la sorellina, e crebbe quanto mai graziosa, vispa e intelligente, ma anche con una buona dose di capricci! E quando udiva pianti e strilli, Domenichino alzava gli occhi al cielo: — Oh. cos'ho mai fatto, povero me! cos'ho mai fatto a chiedere al Signore una « bella sorellina »;

dovevo chiedere una « buona » sorellina, questo sì! A cosa serve la bellezza? La bontà sì che conta!

Era tanto fiero però, della sua sorellina che in un componimento, in quarta elementare, dal tema « La maggior gioia che ho dato ai miei genitori », scrisse: « La più grande gioia che ho dato ai miei genitori è stata la nascita della mia sorellina »! Era proprio convinto che il Signore l'avesse mandata in seguito a quella famosa letterina, perciò i genitori dovevano a lui quel lieto evento!

Ecco una simpatica poesiola che dipinge... al vero la bimbetta... graziosa e capricciosa!

« La mia cara sorellina
bionda bionda e ricciolina
s'alza presto alla mattina
e si chiama Magdolina.
Ma ha un carattere un po' fiero
molto ardito e battagliero
e per un nonnulla assale
chi di lei parla un po' male.
Ed allora si sta male
tutti devono scappare
senza dire una protesta
altrimenti... che tempesta!...
Va in collegio dalle suore,
esse dicon ch'è un amore,
e difatti è o no carina

la mia cara « Ciccettina »?

Per la Prima Comunione di Magda fu Domenichino che scelse il vestito e la cuffietta, in pizzo di Sangallo finissimo, benchè la mamma protestasse un po' per la spesa.

— La Prima Comunione è una cosa tanto grande che si deve fare tutto il possibile! la voglio bella, bella, la mia sorellina! — Fu una delle caratteristiche di Domenichino apprezzare e rivolgere la « bellezza » di qualsiasi genere, anche quella materiale ed esteriore, a glorificare e lodare il Signore. Era un artista, un esteta, e sapeva il valore della bellezza che doveva essere tutta rivolta a Dio.

Fare dei regali a Domenichino era una soddisfazione poiché sapeva tanto apprezzarli. Egli navigò letteralmente nei balocchi e seppe giocare con un entusiasmo, un ardore, dirò « una perfezione » unica! Si fabbricava anche balocchi stranissimi: ricordo una specie di burattino fatto con la carta di giornale, alto come un bambinetto di tre o quattro anni, che muoveva braccia e gambe e che aveva nome: Calimento-lède! Questo burattino dal nome impossibile gli era molto caro.

— Era un vulcano, — dice la mamma. — Se una ne faceva, dieci ne pensava. E se assilla il buon Dio in cielo come assillava e trascinava

noi in terra non si può dubitare che strappi grazie in quantità!

Domenichino si preoccupava però che tutti fossero trattati come lui...

Una delle domestiche era stata accolta in casa con una bambina piccolissima. La bimba crebbe, amata come una sorellina; nessuna differenza fra lei e la piccola Magda. A Natale i doni venivano verificati da Domenico e disposti davanti al Presepio secondo l'ordine di età dei destinatari con rigorosa giustizia. La piccola Magda era perciò al quarto posto e l'altra bimba veniva prima di lei.

Quando fu messa in collegio a studiare e veniva a casa per le feste, Domenichino si preoccupava che ritrovasse l'affettuosità alla quale era stata abituata. L'ultimo Natale, mentre era a Milano in clinica, egli voleva che la mamma andasse al S. Monte per far compagnia a quella bambina.

— Povera Sandra... è là sola sola, mentre io ho qui i miei fratelli. Chissà che malinconia... venire a casa dal collegio e non trovare nessuno! Va sù tu, mamma, a vederla...

Ma torniamo alla fotografia.

L'origine di questa fotografia è strana. Domenichino la portò a casa un giorno come sorpresa alla mamma: se l'era fatta fare a scuola per proprio conto!

— Non mi sgridi vero mamma, se ho speso un po' di soldi? Tienila da conto, questa fotografia; ti potrà servire!

La mamma rise e la ripose non pensando poi mai a quelle singolari parole. Due anni dopo, prima di entrare in gravi condizioni alla clinica Columbus a Milano, Domenichino si raccomandò: — Mamma, tu l'hai ancora quella mia fotografia, vero? Tienila da conto, perché ti servirà...

Ed ora decine di migliaia di copie di questa fotografia stanno circolando per l'Italia e per tutto il mondo!

* * *

Sembrerà facile a un osservatore superficiale, la virtù di Domenichino. Era agiato, non gli mancò nulla di quello che umanamente può piacere e interessare: libri, giocattoli, gite, lo studio della musica, dolci a profusione. Ma appunto per ciò non gli sarebbe stato facile diventare un ragazzo egoista, superbo, prepotente, vizioso? Né crebbe salvaguardato nella bambagia, perché l'ambiente che da un lato era santo, aveva pure il rovescio della medaglia. Non solo devote processioni salgono il Monte, ma anche compagnie tutt'altro che edificanti: gente sguaiata e volgare che spesso dà spettacoli inverecondi, giovanotti avvinazzati e be-

stemmiatori, ragazze di cattiva lega. E per quanto l'albergo sia rinomato per la sua serietà, non poteva, essendo locale pubblico, chiudere sempre le sue porte a certi ospiti indesiderati. Non crebbe nella serra protetta di un collegio la virtù di Domenico, soprattutto la sua indescrivibile purezza: crebbe proprio circondata da pericoli e di essi consapevole. Nei giorni più movimentati, in cui l'aria di festa si intorbida dei fumi del vino e di canzoni sboccate, Domenico coi fratellini si rifugiava in casa della nonna o andava ben lontano in passeggiata col gruppo dei Chierichetti.

Non lo si vedeva quasi mai quando nel colmo della stagione l'albergo era pieno di ospiti, nè giocava e si affiatava con certi ragazzi... maleducati di buona famiglia!

Eppure la tentazione doveva essere ben forte. Scherzi, risa, barzellette lo urtavano se non erano più che castigati.

Fu angustiato, durante la malattia, dal ricordo di due ragazzi brillanti e scanzonati e considerò un grave peccato non essersi opposto ai loro discorsi.

— Sai mamma, non dicevano niente che fosse proprio male, ma insomma era il tono che non mi piaceva e Peppino e gli altri ridevano. Mi sono proprio arrabbiato e sono venuto via. Invece dovevo correggerli e farli tacere! Non

ho fatto come Domenico Savio! Gesù mi perdonerà? Ma se guarisco ciò non accadrà più, te lo assicuro; in mia presenza nessuno dovrà parlare o ridere di certe cose, neppure per ischerzo.

Gli causavano vivo disappunto i discorsi che udiva sul tram, nel lungo tragitto.

— Sono uomini, non mi danno retta. Se guarisco voglio entrare in Seminario; non voglio più andare a scuola in tram.

Conobbe dunque il pericolo, la tentazione; si sentì sfiorato dal fango: pensava a salvarsi, mentre tanti ci si sarebbero buttati dentro a capofitto.

Ma la sua volontà era ferrea. Egli non faceva molte chiacchiere per svelare i suoi sentimenti, nè si lasciava andare a considerazioni mistiche, perciò Dio solo conosce la profondità della sua virtù e ciò che gli costò l'acquistarla. Ciò che noi sappiamo è che riusciva a imporsi quel che voleva a qualunque costo. Se per esempio, in certi momenti, lasciava trapelare un'indole furiosa, quanto gli dovette costare la dolcezza e la mitezza che furono il suo carattere abituale?...

* * *

La delicatezza di Domenico rivaleggiò con quella di Luigi Gonzaga; non temo di esagerare. Si accusa il Gonzaga di rigore quasi inumano, perchè non abbracciava sua madre, ma

non si pensa alla corruzione delle Corti di allora e alla moda che dava anche alla donna più ben intenzionata l'aspetto di una cortigiana.

La modestissima mamma di Domenico non poteva in alcun modo turbare la verecondia del figlio. Durante la malattia, mai il suo sguardo si posò sul proprio corpo; nessuno all'infuori della mamma poteva toccarlo. Una sola volta il medico inavvertitamente lo scoprì nel visitarlo, ed egli se ne angustiò per delle ore. Durante i tremendi dolori alle ossa una volta chiese:

— Posso mettere una mano sotto e sollevarmi un poco? Non faccio peccato, vero?

Non accettava di guardare alcun giornale se prima la mamma non l'aveva visto. Si pensi alla tentazione che può offrire una hall d'albergo sui cui tavolini i clienti abbandonano i giornali più disparati!

Una volta una zia gli diede senza pensare un fascio di giornaletti ed egli in buona fede li sfogliò, accorgendosi che « erano stupidi ». Poi seppe che erano « riprovevoli » e allora non ebbe pace.

— Ho fatto peccato a guardarli? Gesù mi perdonerà?

Ci volle del bello e del buono a convincerlo

che lui era immune da colpa; che la colpa, in caso era della zia.

— Quelle mamme che mettono giornalacci simili nelle mani dei bambini, dove hanno la testa?

Alla mamma che, durante la malattia, gli porgeva un settimanale illustrato per distrarlo, raccomandò:

— L'hai guardato bene tu, questo giornale? perchè sei tu che hai la responsabilità!

* * *

Era severo in fatto di responsabilità, il piccolo Domenico, egli che seppe prendersi le sue fino in fondo!

Responsabilità di scolaro, di chierichetto, di piccolo apostolo.

A scuola fu sempre il primo, perchè doveva esserlo, doveva corrispondere ai doni d'intelligenza che Dio gli aveva elargiti. Era consapevole della propria superiorità intellettuale, ma anziché insuperbirsi sentiva il dovere di farla fruttare a gloria di Dio e particolare pietà provava per i poveri fanciulli deficienti a cui si accostava con amore e pazienza.

— Pensa, mamma, se il povero Pierone avesse la mia intelligenza! Come sarebbe felice...

Il fratello maggiore era un ragazzo normale che, come tutti, faceva un po' di fatica a stu-

diare e qualche volta portava a casa un voto scadente.

— Quando sarò in Paradiso pregherò il Signore che trasmetta a Peppino la mia intelligenza, e vedrete che non farà più fatica a studiare! Io, lassù, non ne ho più bisogno! (E la cosa si avverò. Peppino divenne in breve uno dei primi della classe).

Dai salesiani ebbe un amicone che però nello studio, gli era rivale: si battevano... a colpi di declinazioni latine!

— Siamo come Bartali e Coppi! — diceva ridendo.

Vinse per tre volte il primo premio nella gara catechistica dei chierichetti dell'intera Diocesi; due medaglie d'oro e una d'argento gli fregiarono il petto. Poi vide a Roma il Santo Padre, ebbe la benedizione che valeva più di tutti i premi e che inondò il suo cuore di gioia, una volta di più. Fu quello il suo trionfo in terra!

Che felicità quel viaggio-premio che coincise con la celebrazione dell'ottantesimo di fondazione della Gioventù Maschile! I baschi verdi famosi, chi non li ricorda? Roma fu invasa da una vibrante moltitudine di giovani da ogni parte d'Italia. Il gruppo del Varesotto era assai numeroso e Domenichino era il più piccolo, il cucciolo, che si cattivò le universali simpa-

tie. Era il più piccolo, il cucciolo, ma la sua pietà e la sua devozione furono uno sprone per tutti, trascinò i grandi; così come la sua vivacità e la sua allegria divertirono e conquistarono tutti i cuori. Dove non riuscì a cacciarsi, dove non riuscì ad arrivare quello scoiattolo?

Nell'immane baraonda, fra le decine di migliaia di « baschi verdi » Domenichino pareva doversi smarrire ogni momento, invece egli sgusciava sempre con agilità per tutte le fessure e si trovava sempre nei luoghi di vedetta. I numerosi sacerdoti se lo pigliavano e se lo sballottavano; egli era poi sempre alle calcagna di qualche pezzo grosso, e quando monsignor Tale o monsignor Talaltro veniva salutato con deferenza dagli Svizzeri o dalle guardie palatine, Domenichino si attribuiva soddisfattissimo almeno la metà di quegli omaggi.

— Eh, vedete! salutano anche me che sono il più piccino!

Il viaggio in pulmann, con tappa a Firenze nell'andata e ad Ancona, Loreto, Assisi nel ritorno, fu tutto una festa, ma anche un vero pellegrinaggio per Domenichino. La vista del Cupolone, all'arrivo, gli fece battere il cuore. Il gruppo fu sistemato presso una casa di suore che per Domenichino riservarono una bella camera con pianoforte!

Non ci mancava altro. Ogni sera, di ritorno

dalla visita alla città tutta l'allegra brigata si raccoglieva nella camera del « cucciolo » che sedeva al piano accompagnando canti popolari che facevano dimenticare la stanchezza. E sì che la stanchezza doveva essere grande, specie per un bambino, trascinato in giro tra la folla tante ore! La visita alle Basiliche e alle Catacombe colpì in modo speciale Domenichino. Seguiva con gli occhioni sgranati le spiegazioni. All'uscita dalla catacomba di San Calisto, don Cappellini che tutelava il gruppo di Varese, lo sentì aggrapparsi alla mano e gli vide il volto trasfigurato, quasi uscisse da un corso di Esercizi Spirituali!

Chi non fu presente non può immaginare lo spettacolo che offrì Piazza S. Pietro nella notte in cui fu celebrata la S. Messa all'aperto, nel palpitare di fiaccole e di fiamme, sotto il cielo stellato!

Domenichino, seduto su una sporgenza basilare del colonnato del Bernini, guardava con occhio estatico i giovani d'ogni regione d'Italia che sfilavano davanti al Padre Cappellini e, inginocchiati per terra, si confessavano per poter ricevere in quella notte santa la Comunione. Quando finalmente il Padre ebbe terminato e Domenichino tornò vicino a lui, gli sussurrò all'orecchio:



Non esistono fotografie ufficiali di Domenichino nel giorno della prima comunione, ma solo questa in cui è riunita la famiglia.

— Come dev'essere bello confessare e dare Gesù ai giovani!

La fiamma dell'apostolato sacerdotale ardeva già nel suo piccolo cuore. Ce ne volle, poi, a strappare Domenichino dalla piazza! erano già le due e mezza del mattino, e molti non stavano più in piedi, ma egli impavido non si stancava di seguire la cerimonia, di guardare e di pregare.

Poche ore dopo, con un breve intervallo di sonno, visita alle sale dell'appartamento papale e musei vaticani, accompagnati nientemeno che dallo stesso segretario del Papa, Sua Ecc. Mons. Venini al quale Domenichino offrì il grosso volume della storia del S. Monte magnificamente illustrato, da trasmettere al S. Padre.

C'era da fiaccare la fibra più robusta, ma la giornata riserbava ben altre fatiche: l'udienza pontificia nel pomeriggio in piazza San Pietro. Anche qui, chi non è stato presente a simili spettacoli non può farsene la più pallida idea. Il Trono papale è eretto dinanzi alla porta centrale della Basilica, separato da palizzate, da spazi riservati, da tutta una gerarchia insormontabile di laici in pittoresche uniformi e di prelati di tutti i colori fino alle porpore cardinalizie. La marea della folla si infrange paurosamente ondeggiando contro i pa-

rapetti e le file delle guardie. Vedere il Papa da vicino? Pia illusione, pia speranza! Tuttavia Egli passa attraverso la piazza sulla sedia gestatoria, nella corsia lasciata libera appositamente e in questo modo tutti hanno la possibilità di vederlo discretamente e di acclamarlo, e quella rapida visione ricompensa le lunghe ore di attesa, il caldo, i disagi, la stanchezza, e il pigiamento della folla che costituisce un notevole e spesso anche pericoloso supplizio.

Che può fare un piccolo cucciolo in tali frangenti? o restarsene inabissato fra le gambe altrui e non vedere niente o cercare di issarsi sulle spalle altrui e vedere qualche cosa... Cosa farà Domenichino che arde dal desiderio di vedere il Papa da vicino? Come al solito, egli non si scoraggia. Arriverà dove vuole arrivare! Si accorda col padre Cappellini: cercherà di sgattaiolare tra uno steccato e l'altro per avvicinarsi alla corsia in mezzo nella quale passerà il S. Padre.

— Non allontanarti però troppo, veh! — si raccomanda il Padre. — Fammi segno, dove ti trovi.

E così, al momento del passaggio del Papa, si vede Domenichino sorgere a un tratto sulle spalle di un alto e robusto esploratore tran-

cese, e così vicino, che la sua piccola mano arriva a sfiorare la sedia gestatoria!

Poi scompare di nuovo. L'esploratore l'ha rimesso a terra ed egli sta facendo del suo meglio per tornare dal padre. Passa un bel po' di tempo; il Papa parla e tutti gli occhi sono fissi su di lui; anche quelli del buon Padre Cappellini, naturalmente, che ad un tratto, sogno o son desto?, vede spuntare fra le porpore cardinalizie, vicino al trono papale, il cucciolo di sua conoscenza!

E' proprio lui, e agita trionfalmente il fazzoletto nel segno convenuto come per dirgli:

— Ha visto che sono arrivato? mi spiace per lei, poveretto, che è ancora lì pigiato a metà piazza fra tutta quella gente, mentre io sono qui fra i cardinali e questi personaggi vestiti tanto bene! — (Erano i diplomatici in alta uniforme). Il povero padre, strabiliato, si sentì morire lì per lì, all'idea della spaventosa folla che lo divideva dal bambino e di come avrebbe fatto per ricuperarlo. Ma Domenichino tornò alla base trionfante. Come riuscì a valicare tutte le barriere, a commuovere le guardie, a conquistare i visi severi e austeri degli alti dignitari pontifici? Mistero. O meglio, nessun mistero: il suo sorriso luminoso, il suo sguardo incantevole, in cui si era costretti sempre

a riconoscere una misteriosa e quasi soprannaturale attrattiva!

* * *

Era tanto zelante nel suo servizio di Chierichetto che una mattina di Natale voleva alzarsi alle quattro (tanto che la mamma si arrabbiò) per andare di casa in casa a svegliare i suoi accoliti, perché non arrivassero in ritardo alla Prima Messa. Neve, freddo, nulla poteva trattenerlo.

Con quale dignità e serietà precedeva il corteo, a mani giunte, con espressione assorta... Dirigeva con le sue occhiate di comando la fila di ragazzini, li disponeva intorno all'Altare, li faceva muovere... e li richiamava all'ordine, se occorreva, con un colpettino secco delle dita sul ginocchio.

Il suo contegno era sempre impeccabile per lunga e pesante che fosse la funzione. Con le vesti rosse e le piccole cotte candide quei bimbi facevano una corona gioconda attorno all'altare. Di sera, era Domenico che intonava il Rosario e le preghiere. Quando fu organista avrebbe voluto dividersi in due fra l'organo e l'altare. Mentre suonava a volte fremeva pensando come i suoi chierichetti potevano comportarsi. Non si capacitava che alcuni di essi potessero essere trascurati nel ser-

vizio divino, che potessero scambiare una parola o una risatina... non facenti parte della Liturgia!

L'ultimo Natale della sua vita, mentre era in clinica a Milano, fu allietato dalle voci dei suoi chierichetti che gli telefonarono dal S. Monte. Tutti in fila davanti all'apparecchio aspettavano impazienti di poter salutare il loro « capo » e per ognuno di essi Domenichino, che pure era stato malissimo nella notte ed era sfinito, ebbe una parola speciale e appropriata, un augurio e una raccomandazione.

Avendo luogo la Beatificazione di Domenico Savio gli venne regalato un album illustrato con la vita di quel fanciullo esemplare e varie immagini che tenne devotamente sul tavolino accanto al letto. Si raccomandò che, dopo la sua morte, a ogni chierichetto venisse regalata una copia dell'album in sua memoria.

— E anche perché imparino a servire bene la Santa Messa. A volte sono così distratti non pensano che a pochi passi da loro c'è Gesù! Ma come si fa, come si fa a non pensare!...

Era tanto il suo ardore come Chierichetto che una volta (era agli inizi della... carriera!) ne fece una grossa. Essendo salita da Varese una gran processione al Santuario, Domenichino coi suoi accoliti si precipitò per servire la Messa solenne, e quale non fu la sua delu-

sione vedendo dei chierichetti estranei, facenti parte della processione, che stavano apparecchiandosi in sagrestia per la funzione.

— I chierichetti del S. Monte siamo noi... Tocca a noi servire in Santuario! — protestò Domenichino, ma quelli neppure gli badavano e la facevano da padroni. Allora, invece di litigare e accampare i propri diritti, Domenichino ricorse all'astuzia e fraternizzò con gli intrusi, e tanto seppe allettarli che li invitò a visitare il campanile. I chierichetti estranei accolsero con entusiasmo la proposta e seguirono Domenichino che li introdusse destramente nella cella campanaria, e quando li vide tutti col naso in su ad ammirare le corde e le campane, veloce come uno scoiattolo sguscì fuori e li chiuse dentro a chiave! I prigionieri, quando si accorsero del tiro, strepitarono come ossessi, ma nessuno li udiva. Domenichino trionfante, coi suoi seguaci, servì in pompa magna la Messa solenne, e solo alla fine corse a liberare i disgraziati ragazzini, esausti a furia di gridare e sparare calci nella porta.

Egli non pensò affatto di avere oltrepassato i limiti, difendendo il suo buon diritto; non li aveva né picchiati, né insultati, quei ragazzini, ma solo... messi in gabbia per un'ora.

— Eh, sì, i montanari hanno il cervello fi-

no! — pareva dicesse, strizzando l'occhio.

* * *

Ebbe l'ossessione dei compagni cattivi.

— Peppino, sta lontano dai compagni cattivi! — raccomandò molte volte al fratello, che pure era un ottimo ragazzo. Sapeva che la mela guasta fa marcire tutto il canestro, e bisogna essere ben forti e agguerriti per non subire gli influssi malvagi. Per sé non temeva, però. Per quanto terrore gli facessero i cattivi compagni e ne provasse un intimo disgusto, non sdegnò mai la loro presenza. Fu visto più volte con un disgraziato ragazzetto del paese, un discolo vero e proprio.

— Perché vai con X? Non mi piace! — gli osservò una persona di famiglia.

— Oh, quanto sei sciocchina... proprio perché non è buono, ci vado, poveretto! Se viene con me, non va con gli altri e non fa cose brutte. E me lo dici, poi, che soddisfazioni ha, in casa sua, dai suoi genitori, quel poverino?

Difatti la situazione di quella famiglia era quanto mai triste e sregolata e Domenico, pur con tutto il suo candore, era bene addentro alle segrete cose! E conoscendo la fortuna di possedere dei genitori onesti, circondava di particolari e delicate premure quel povero fanciullo.

« Sapeva prendere ciascuno dal suo lato debole, ed era capace di discutere animatamente di Bartali e Coppi, dell'Inter e della Juve, per farsi amico quel tale o tal'altro e così poi far leva sul suo cuore ».

I ragazzi abbandonati e discoli diventarono, col crescere del suo desiderio di apostolato, le pupille dei suoi occhi. A loro pensava continuamente. L'oratorio doveva essere il mezzo più efficace per attirarli.

— Gli oratori devono essere ben attrezzati, moderni. Devono avere cinema, radio, bar, biliardo.

Era straordinario come potesse, fin da piccolo, capire le esigenze e le aspirazioni dei ragazzi e dei giovanotti. Se fosse diventato Sacerdote la sua massima attività sarebbe stata rivolta agli oratori. Don Bosco stava diventando il suo modello.

Ho qui un taccuino e dei foglietti che la mamma trova ogni tanto riordinando la casa. Sono degli ultimi tempi e la calligrafia è affaticata. Domenichino è sempre assillato dal pensiero dei suoi chierichetti e come radunarli, istruirli e divertirli. Prepara nientemeno che un romanzo missionario di cui arriva a scrivere poco più di un capitolo, schemi di partite di calcio, programmi di recite, musicchette

per poesie... Ecco per esempio una brillante poesia da far recitare o cantare a diversi ragazzi: « Gli studenti di Bulà » (Bulà doveva essere una specie di... paese degli asinelli!).

« Noi siamo i degni studenti di Bulà
E frequentiamo l'università
I professori son nostri nemici,
Sol le vacanze ci rendon felici!
La matematica morir ci fa
Poiché, lo dico, nessun la sa.
Ed il latino in verità
E' un osso duro per noi di Bulà
Io son Aristide, primo studente
E la lezione ho sempre in mente.
Ciò mi procura dai professori
Discreti voti e molti onori.
Io son Marchetto, molto svogliato,
Molti mi chiamano lo sfaccendato
Ma in compenso, la mia pagella
Se non del tutto, almeno un po' è bella!
Io sono invece il re degli asinelli
E non per niente son Massinelli.
I quattro fioccano giù che è un amore
Poca pazienza ha con me il professore!
Tutti concordi noi però siamo
Per l'elezione di un nuovo sovrano
Che non adotti la scuola nel regno
Grande terror di noi teste di legno! ».

* * *

Si prepara una recita da parte dei ragazzi del paese e il fratello Peppino dovrà affrontare il pubblico per la prima volta. E' agitatissimo, e Domenichino gli fa trovare questa poesia :

« Ma quant'ansia in sto mattino
per il mio caro Peppino!
Egli deve recitare
e il successo sta a sognare.
(« Devo andarmi a preparare! »)
e i calzoni tosto prova
ma quei giusti egli non trova.
E' un po' corto il primo paio
e il colore è troppo gaio.
Il secondo non soddisfa
la sua malcontenta vista.
Finalmente uno gli pare
che alla recita può andare,
ed allora soddisfatto
allo specchio corre ratto.
Dopo una pettinatina
ed un po' di brillantina
con in petto il cuor che salta
pronto è già per la ribalta.
Ed inizia la sua parte
recitando sì con arte
e con gusto sopraffino,
da far credere alla gente
non si tratti di Peppino!

Un applauso sviscerato
sull'attor s'è riversato
e la folla ha visto in esso
un artista di successo ».

* * *

Ed ecco le ragazze della cantoria alle prese con una suora arrivata di fresco che dovrà sostituire all'organo Domenichino infermo. I primi approcci sono ahimé burrascosi..., forse la suora non è molto pratica dell'organo, forse le cantanti sono abituate al modo di fare di Domenichino capace di affrontare a prima vista qualunque spartito.

Le lamentele giungono fino al letto del malato che si diverte al pensiero di queste baruffe musicali!

« E' arrivata una nuova organista,
le cantanti non l'hanno ancor vista.
Difilato la vanno a trovare
perché essa le sappia apprezzare.
Or con lo spartito in mano
fa un acuto la soprano
e la segue tosto il coro
gorgheggiando con decoro.
Sul più bello l'organista,
chissà come, fa una svista
e con una stonatina
anche il coro si impappina.

La maestra resta male
ed il coro tosto assale:
« Non sapete voi cantare,
voi sapete sol stonare! »
Le cantanti inviperite
le rispondon risentite:
« Lei ci ha fatto impappinare
col suo modo di suonare! ».
Ed invece di amicizia
hanno fatto inimicizia.
Ma da lei devono andare
se desideran cantare ».

* * *

Ecco un altro foglio con un programma dettagliato per l'oratorio futuro, per il quale stava cercando i locali e il campo di gioco, cosa alquanto difficile in un paesino aggrappato alla roccia.

« Ragazzi che verrebbero all'oratorio sarebbero: Armando, Giuseppe, Luigi, Vittorio, Franchino, Rocco, Virginio, Peppino, Marco, Luigino, Adriano, Piero.

Nell'oratorio, oltre ai giochi che vi sono tutt'ora, bisognerebbe aggiungere: il ping-pong, il piccolo pallacanestro a molla, il mezzo pallacanestro normale e soprattutto è necessario ottenere il permesso delle suore del convento di poter giocare alla palla nel loro cortiletto. E'

anche necessario poter avere a nolo dal collegio delle pellicole per le proiezioni ai ragazzi.

Per i chierici, invece, sono anzitutto indispensabili numerose prove, soprattutto per quelli che non hanno ancora partecipato alle funzioni di grande importanza come la solennità di Natale e quella della Settimana Santa.

Vi saranno anche tra i chierici numerosissimi concorsi a premi e in maggio, nel mese della Madonna, vi sarà quello a bigliettino solito alla sera e anche una gara di fioretti.

Indi fra tutti, chierici e ragazzi dell'oratorio, oltre alla gara catechistica in paese, vi sarà una gara per vedere i migliori, cioè quelli che sono mancati meno volte alle funzioni religiose e all'oratorio, che non mancheranno alla Messa e alla Comunione alla mattina, e che si comporteranno meglio, tanto in chiesa che in oratorio. Questi migliori verranno messi sull'albo d'onore che rimarrà esposto in oratorio ».

Si firma: D. Zamberletti, perché evidentemente la cosa è molto seria e impegnativa per lui. E' una specie di testamento anche, poichè egli sa bene che non guarirà, e perciò lascia le sue disposizioni per il buon andamento del « suo » oratorio.

Ecco un altro foglietto coi progetti di films a colori che Domenichino disegnava e colorava

va personalmente e poi contava di proiettare con la sua macchinetta per le proiezioni.

« Nuova serie di pellicole cinematografiche dirette da D. Z.

« Pellicole in lavorazione »

1° film: « Intervistiamo i personaggi del Corriere dei Piccoli » in technicolor. Appaiono sulle scene numerosi personaggi come Cirilino, il Marchese, Tamarindo, Michelaccio ecc.

2° film: Prima di iniziare il « Domenico Savio » verrà messo in lavorazione un magnifico e interessantissimo documentario con foto di missioni di tutto il mondo.

3° film: « Domenico Savio ». Magnifico film in technicolor illustra con quadri fantastici la vita del giovane Santo, ma questo film verrà messo tardi in lavorazione, perché di difficile riuscita ».

La macchina per le proiezioni come gli stava sul cuore! Era un mezzo affascinantissimo per attirare i ragazzi all'oratorio. Finalmente la mamma gliela regalò. E possiamo dedurre, da questo mezzo foglietto strappato dal quaderno di aritmetica, quanto gli fosse gradita e consolasse la sua solitudine.

« Bisogna proprio che aspetti che me la regali la mamma la macchina per proiezioni; don Ermanno mi ha sì imprestato la sua, ma con così tante raccomandazioni da farmi per-

dere la voglia di usarla, e per le pellicole idem, però adesso ho la mia che va a meraviglia e allora giocherò con quella. Per fortuna le rondini sono tornate e con quelle almeno passo un po' del mio tempo. Vorrei fare un po' di compiti... non sono più capace! ».

Confessione straziante queste ultime righe affidate nascostamente alla penna, ove si avverte il peso delle ore che passano confortate dalle rondinelle che rappresentano tutta la primavera nello svanire delle forze che non rispondono più al desiderio di studio e di attività sempre tanto vivo in lui!

* * *

Se veniva a sapere che in un paese non c'era l'oratorio, soffriva e si arrovellava pensando ai ragazzi che restavano sbandati per le strade, specie nei giorni di festa, in preda ai cattivi esempi e alle tentazioni.

— Vedi, mamma, certe domestiche di preti trattano male i ragazzi, li disgustano; tu non faresti così, vero? Non li cacceresti via i ragazzi discoli. Tu dovresti essere un'altra mamma Margherita. Li tratteresti bene e dovresti fare per loro tante buone torte! —

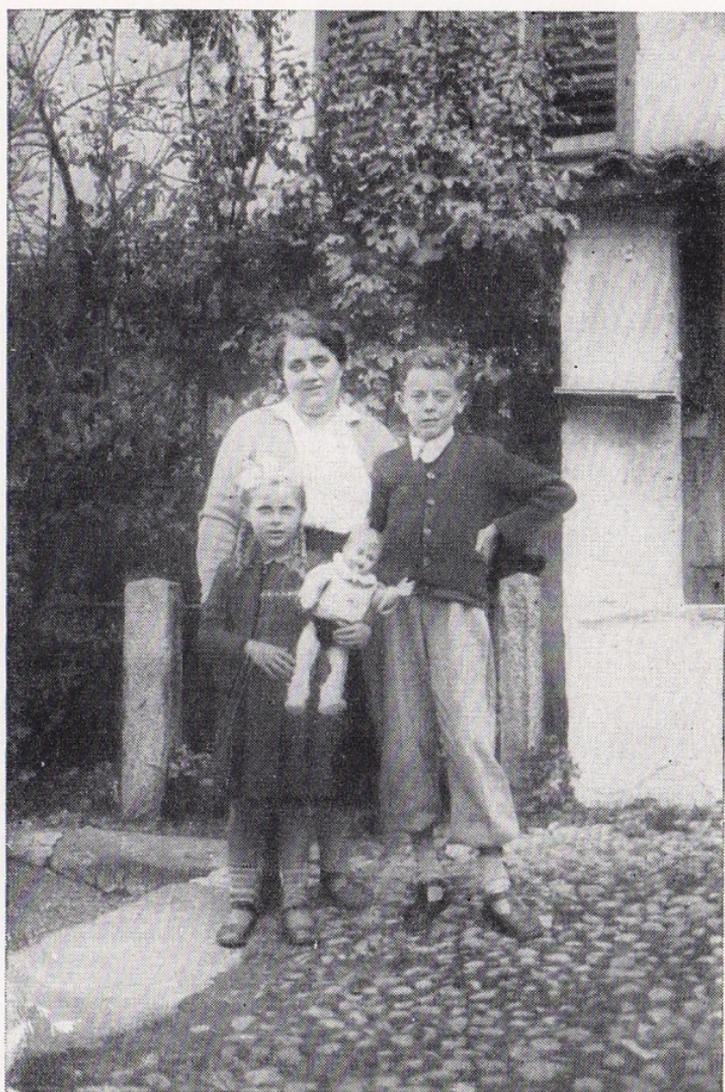
Quanto soffrì nei suoi ultimi giorni quando un sacerdote gli raccontò che i comunisti avevano organizzato i Pionieri, sciagurati fan-

ciulli che sono obbligati a bestemmiare e ad imparare ogni sorta di oscenità! Fu per lui un colpo atroce..., per molte notti non chiuse occhio.

— Quei Pionieri non mi lasciano dormire... Devi offrire le tue sofferenze per quella povera gente lì, mamma... Non credevo che ci fosse gente così al mondo.

Egli dava anche un esempio pratico del suo apostolato non cessando di ideare stratagemmi per attirare i ragazzi e farli assistere alle funzioni e pagando di tasca propria. Aveva ideato dei « buoni » da distribuire a quelli che frequentavano con più assiduità. Quanti giocattoli, libri e gingilli dovette comperare la mamma come premio ai possessori dei « buoni »! La vigilia della morte di Domenico dovette andare a Varese a comprare per oltre mille lire di soldatini...

Anche per i poveri aveva una tenerezza grande e proprio per quei poveri poveracci, spesso così disprezzati, i cosiddetti « barboni » senza casa e senza tetto. A volte attraversava la strada apposta quando ne scorgeva uno da lontano per fargli l'elemosina. Era felice quando, la domenica, ne vedeva alcuni seduti su di una certa panchina fuori dell'albergo, intenti a mangiare una bella scodella di minestra.



Colla mamma e la sorellina

— Ah, come mangiano, poverini! sono proprio contento!

A volte le domestiche invece sbuffavano per quei clienti che venivano a bussare proprio nel momento del maggior traffico, per reclamare gli avanzi o un pacco di ossa da spolpare.

— Dico la verità, — confessa una di esse — io chiudevo loro la porta in faccia; ma ora, dopo la morte di Domenico, non sono stata più capace; è qualcosa più forte di me. Non ho potuto rimandare alcun povero senza avergli fatto l'elemosina.

— Non togliete mai quella panchina, mi raccomando. E' il posto dei poveri e dovranno venirci sempre.

Parlando di una vecchietta acciaccosa che frequentava la casa, Domenichino si raccomandava:

— Anche se non sarà capace di far niente, tu potrai sempre tenerla, mamma, per servire i poveri!

Quando scendeva per la scuola a Varese si faceva consegnare dalla mamma un po' di soldi per un povero che lui solo conosceva. La famiglia non riuscì a rintracciare questo povero misterioso e i soldi vennero consegnati al fratello maggiore il quale, recandosi a scuola, li versò regolarmente in chiesa per il pane di S. Antonio.

E per fare regali alle persone care, Domenichino si dava anche agli affari! possedeva due galline che stavano nel pollaio della nonna e che egli faceva... mantenere dalla nonna! Però reclamava tutto il denaro della vendita delle uova, dicendo che la nonna non spendeva nulla per il loro sostentamento inquantoché le galline venivano spesso beneficate dagli avanzi della cucina dell'albergo. Grandi discussioni avvenivano fra lui e la nonna per queste due galline! Guadagnò tanto, con le uova di queste prodigiose bestie, da comperare per la sua mamma... un busto e una camicetta; e gliene avanzò anche per regalare la macchina fotografica a suo fratello.

* * *

Di un sacerdote di sua conoscenza Domenichino diceva:

— E' troppo santo. I sacerdoti così spirituali vanno bene per le suore! Il mondo è pieno di cattivi che non sanno apprezzare le cose troppo spirituali. Oggi bisogna essere più alla mano, per attirare i cattivi.

Di giorno in giorno la vocazione al sacerdozio faceva sentire la sua voce... Ne parlavano serenamente, Domenichino e la mamma; e la mamma faceva le sue osservazioni, gli prospettava le difficoltà, gli ostacoli, la sublimità stessa di quella missione.

— Non si può essere un sacerdote cattivo, e nemmeno mediocre... Dovrai pesare e riflettere molto. Nessuno ti ostacolerà se la tua sarà una vocazione vera. Intanto dovrai studiare e diventare sempre più bravo.

La musica poteva fare di Domenichino un sacerdote musicista come Perosi, chissà...

E per diventare sempre più bravo Domenichino si studiava di progredire ogni giorno un poco, spesso lottando contro le inclinazioni dell'umana natura. La sua perfezione non gli fu dovuta gratuitamente, ma se la conquistò.

— Mamma, ti pare che oggi ho migliorato? ho saputo vincermi? è fatica, sai, è fatica tante volte!

* * *

Era in quinta elementare e stava benissimo di salute, quando raccontò alla mamma un fatto singolare.

— Stamattina, dopo la Messa, ho fatto tre bigliettini. Su uno ho messo un S (sacerdote), sul secondo una M (missionario), e sul terzo un C (camilliano), e li ho portati sulla fontana di Mosè e li ho lasciati lì perché volevo che il Signore mi desse un segno, mi indicasse cosa devo diventare. Ti assicuro che non c'era proprio neppure un alito di vento e non passava nessuno. Sono tornato lì dopo un'ora e

non li ho più trovati. Si vede che il Signore mi vuole in Paradiso.

Non vogliamo commentare il fatto tirando in campo il soprannaturale, per tre bigliettini di carta con tutta probabilità involati dal vento, ma resta il fatto in sé, questo abbandono fiducioso alle decisioni e ai voleri di Dio; questa accettazione serena che doveva diventare presto accettazione eroica.

Per la prima volta il Paradiso balenò coi suoi splendori alla mente di Domenico.

— Per me è ugualmente bello vivere come è bello morire! — dirà più tardi. La volontà di Dio è ciò che conta, per lui. Siamo alle soglie della perfezione.

* * *

Oggi si ride della delicatezza di coscienza; per alcuni è addirittura una virtù inconcepibile. Tenere la roba degli altri, danneggiare, mentire...; ciò è all'ordine del giorno e neppure si pensa che sia peccato; ciò è unicamente tornaconto, detto in maniera corrente « arrangiarsi ». E se uno scrupolo interviene, è facile scrollare le spalle: gli scrupoli sono roba da beghine. Ci vuol altro, oggi, in questo mondo che corre frenetico (verso la rovina); c'è ben altro da pensare.

Ma Domenico sapeva vedere in se stesso;

conosceva la gravità del peccato veniale e perfino dell'offesa involontaria, perchè sapeva che di fronte allo sfolgorante splendore della perfezione divina la luce stessa del sole non è che ombra. Non scrupoli meschini e angosciosi quindi, ma limpida considerazione della propria pochezza di creature e profonda umiltà.

La sua unica monelleria di una certa consistenza: da bimbo ruppe con un sasso, giocando, e non apposta, ma per distrazione, un piccolo vetro di una finestra. La proprietaria non pensò neppure a reclamare.

— Paga quel vetro, mamma, per carità, se no il Signore non mi perdona.

E la mamma ha dovuto, dopo la sua morte, a distanza di anni dal fatto avvenuto, pagare quel vetro.

Ed ecco un altro tratto delicatissimo.

— Credi, mamma, che la Nene mi abbia perdonato? — chiese un giorno.

— La Nene? che cosa hai fatto tu alla tua Nene, perché abbia qualcosa da perdonarti?

— Oh, avevo due anni e mezzo o tre, ma mi ricordo benissimo. Le ho chiesto: « Perché tu Nene sei fatta così? » poverina! chissà come deve aver sofferto per questa domanda!

Chi era la Nene? una bell'anima in un corpicino disgraziato. Era gobba. Aiutava la mamma in albergo, era anzi il suo braccio destro:

amica, confidente, factotum. Morì santamente un anno e mezzo prima di Domenico lasciando in tutti il soave ricordo della sua bontà e delle sue virtù.

Domenico la ricordava sempre e l'invocava spesso.

— Sai mamma, mi sono tanto pentito di averle detto così! E' per quello che l'abbracciavo sempre prima di te e quando uscivamo le davvo sempre il braccio. Pensa che umiliazione dover sopportare tutta la vita quella disgrazia! mi avrà perdonato?

Altrettanta delicatezza di coscienza doveva portare nelle sue confessioni se un sacerdote ha dichiarato:

— Le sue confessioni erano per me delle meditazioni.

E un altro che l'aveva confessato una sola volta, due anni prima, apprendendo la notizia della morte, dirà:

— La vocazione al sacerdozio era sicura e grandissima. E ho sempre presente la sua confessione.

Certe volte la mamma era costretta a parlare di lui in sua presenza a chi veniva a trovarlo durante la malattia, e accennava al suo coraggio e alla sua pazienza. Ferito nella propria umiltà allora si inquietava:

— Ma infine cosa sono io? cos'ho di diverso

dagli altri? non sono mica una bestia rara!

* * *

Amava le bestiole e non faceva loro dispetti; anche questo è indice di delicatezza d'animo, specie nei ragazzi che sono inclini a tormentare gli animali. La buona nonna doveva fornirgli molte covate di pulcini; quando morì, sul balcone della sua stanza trasformato in pollaio, pigolavano tanti pulcini che erano stati la sua compagnia; e sotto il letto, come se capisse, stava acquattato Trillin, il diletto cucciolo nero che gli era stato regalato da poco. Quanto lo aveva aspettato e sognato, il suo Trillin, e quanti progetti di passeggiate e giochi insieme, se fosse guarito!

Scritto a macchina, ho qui un foglietto di quaderno sgualcito, uno degli ultimi piccoli diari che Domenichino scriveva, sforzandosi di battere i tasti della sua macchinetta portatile.

« Finalmente! E' nato finalmente il mio compagno di giochi tanto atteso! me l'hanno portato oggi per la prima volta, in quel bel cestino rosa, tutto nero con quel musetto, era un amore! Tra due o tre mesi correrò col mio cane al guinzaglio e vanterò coi miei compagni la bravura e l'intelligenza del mio fedele cane: il mio caro Trillin ».

Lo teneva sul letto e lo carezzava con dolcezza.

Quando morrà il suo padroncino, Trillin non lascerà la stanza e più di una volta si accuccerà sulla sua tomba!

E quanto si preoccupava che al suo cagnolino non mancasse nulla!

Un giorno, Trillino sparì e Domenichino che non piangeva per tante cose ben più gravi, smaniò e pianse disperatamente per delle ore mentre tutti quei di casa si precipitavano alla ricerca della bestiola e percorrevano le vie del paese.

— Il mio Trillino! me lo hanno rubato! lo uccideranno! lo tratteranno male!... Era inconsolabile, ma alla fine il tremendo quadrupede uscì placidamente di sotto al letto del suo padroncino, dove era stato a dormire nonostante tutti i richiami e il trambusto.

— Mi pento di avere accettato questo cagnolino, — diceva a volte Domenico. — Perché, quando io sarò morto, chissà come lo tratteranno? La Lina lo picchierà. Me lo uccideranno, magari!

« Guai a chi tratterà male il mio Trillino quando io non ci sarò più ».

Ora queste parole sono sempre davanti agli occhi di tutti e a Trillino nessuno torce un pelo. La nonna poi glielo perdona tutte, per-

fino... di aver fatto a brani la copertura di un divano, e la povera Lina, anche se ogni tanto gli dà una sculacciata, lo tratta molto bene. E sì che Trillino le ha mangiato un bel Bambin Gesù di cera fatto dalle suore, con relativo contorno di nastri e fiori!!

* * *

La parola « festa » ebbe una grande importanza nella vita di Domenico.

Già l'aria stessa del paese è aria di festa; l'estate vivace col via vai dei gitanti, il gran sole e i fiori che fanno della montagna tutto un giardino: narcisi e mughetti, genzianelle e ciclamini, arniche d'oro e campanule. Festa di sole, di colori, di profumi nella cornice maestosa delle Alpi, di fronte alla gran pianura lombarda coi suoi laghi cerulei. Domenichino, innamorato della natura, respirò questa bellezza fin dalla nascita. Festa anche di bancarelle multicolori, che sono la croce e la delizia dei bimbi e danno un senso di sagra perenne, coi giocattoli, girandole, palloni, bandierine, trombette. Festa continua in chiesa, con le funzioni solenni, le processioni, l'altare della Madonna sfolgorante di luci, i chierichetti sempre vestiti di rosso, i canti e i suoni. Festa in inverno allorché la neve ammanta ogni co-

sa e i boschi assumono un aspetto incantato, e gli sci e le slitte vengono tirati fuori trionfalmente dal ripostiglio e lanciati sulle ripide piste tra ruzzoloni e grida di gioia. Quali volate per la discesa del Mosè, non fece Domenico sulla sua robusta slitta? Anche in albergo non mancava aria di festa, coi banchetti nuziali, e raduni e brindisi e l'allegro affaccendarsi delle domestiche. Le grandi feste poi, come Natale e Pasqua, S. Giuseppe, e gli onomastici, i compleanni, erano debitamente solennizzate.

Domenichino ci teneva moltissimo. Preparava pacchetti e doni per tutti. A Natale faceva un bellissimo presepio insieme ai fratellini. Trascurare le festività che la liturgia offre ai fedeli era una colpa, uno sprezzare i doni del Signore. Festa la musica, in cui espandeva il cuore, festa la scuola in cui nutriva l'agile intelletto. Festa sarà un giorno, come per San Francesco, la morte! La morte, semplice passaggio senza buio e senza terrori; aurea porta che si spalanca sull'eterno giardino fiorito del Paradiso.

« Voglio una bella cassa, mamma, e mi metterai il vestito benedetto dal Papa. E la mia tomba devi farla bella bella, mamma. Niente angeli piangenti e colonne spezzate, per carità! Perché è tutta una festa, capisci, è una grande festa!... ».

« Verrà molta gente a vedermi, quando sarò morto. Dovrai fare della mia camera ardente un angolo di Paradiso... Quelli che vengono a trovarmi non devono avere l'impressione che la morte sia una cosa triste; la morte non è triste! ».

Una sola volta Domenichino espresse un attimo, se non di paura, di perplessità riguardo alla morte. E fu quando, all'ospedale di Varese, sentì per ben tre giorni di fila il rantolo di un moribondo nella stanza vicina.

— Mamma! si fa dunque così fatica a morire?

— Ma no, caro — lo assicurò la mamma (e si può pensare quanto addolorata e impressionata!) — non càpita sempre così... E poi quel poveretto non soffre... è già incosciente, non si accorge di nulla.

— E' incosciente?! — esclamò con orrore Domenichino. — Ah, ma io non voglio che per me sia così! Io non voglio essere incosciente! Gesù mi farà questa grazia.

E poiché negli ultimi tempi, la vista a tratti gli si indeboliva fortemente, Domenichino invocava che i dottori provvedessero a non lasciarlo diventar cieco.

— Mamma, ci vedo poco..., non voglio che questo accada! Se no come faccio a vedere

nel momento in cui devo morire! Io voglio « vedere! ».

E infatti egli « vide ».

* * *

Sono doverose alcune parole su Domenichino scolaro. Gli piaceva la scuola? ci andava volentieri?

Domenichino fu profondamente bambino e ragazzo come tutti gli altri e più dello studio amava il gioco! Nessuno lo può negare. Ma si impose il dovere scolastico come un omaggio al Signore che gli aveva data l'intelligenza e si fece piacere la scuola così come si faceva un piacere di aiutare in albergo a sparecchiare le tavole... (Confessò poi alla mamma quanto quel lavoro gli fosse ripugnante!). Tanto si fece piacere la scuola che, a differenza del piccolo Guido di Fontgalland, il quale sapendo che doveva morire stimava che fosse inutile studiare, egli, pur sapendo che doveva morire, cercò di fare i suoi compiti fino all'ultimo.

« Ritornando sui duri banchi della scuola »... scriverà in un componimento. Amò quindi la scuola con uno sforzo di volontà, di quella volontà ferrea che metteva in tutte le cose. Ma la sua preoccupazione, fin dalla prima classe, fu quella di restare nell'ombra.

« Era silenzioso, disciplinato, docile e non

rispose mai una parola a qualsiasi osservazione gli venisse fatta », dice la sua maestra delle elementari. Le lodi gli davano dispiacere, offendevano la sua rara modestia; egli cercò sempre di mettere in luce gli altri, e questo i compagni lo compresero ancor meglio dei superiori. Volle passare inosservato e molte volte vi riuscì.

« Non faceva mai pesare la sua superiorità di mente e di cuore sui suoi compagni. Con tutti era quanto mai affabile. Nulla di straordinario nel suo contegno e nel suo modo di agire. Sapeva nascondere tanta ricchezza di spirito sotto un velo di vita ordinaria ».

E' la piccola via di S. Teresa del Bambino Gesù. Giungerà fino all'osservanza minuziosa degli orari e dei regolamenti, egli che a casa non stava mai fermo e scavallava allegramente ed era pieno di un'energia infiammabile... come uno zolfanello.

« Non si ricorda d'averlo rimproverato o richiamato per la benché minima infrazione ai regolamenti... ».

La sua riservatezza, i suoi modi estremamente educati davano l'impressione che fosse timido.

« Era un ragazzo molto timido » — scrive un compagno — « ma ricordo un giorno, durante gli esercizi spirituali, mentre stavamo

passeggiando in cortile, lo vidi precipitarsi su di un mio compagno e strappargli una rivista di cui non potei afferrare il titolo, e da quel giorno lo stimai ancor di più ».

Il collegio che ebbe la fortuna e l'onore di ospitare Domenichino come alunno esterno per poco più di un anno, fu quello dei Salesiani, nel centro della città. Formato da un complesso di nobili edifici, con un bel giardino e cortile, una chiara e ampia cappella, offre ai ragazzi tutte le risorse materiali e spirituali dei figli di Don Bosco.

Domenichino entrò in questo istituto per frequentarvi la prima media nell'ottobre 1947.

Per prima cosa dichiarò: « Se il Signore mi darà la grazia, vorrei diventare Sacerdote ».

Ogni mattina, appena arrivato dopo il lungo tragitto in tram, assisteva alla Messa nella cappella e faceva una breve meditazione. Stava con gli occhi assorti, sulle immagini di Don Bosco e di Domenico Savio che fiancheggiano la Madonna dietro l'altare. Il suo caratteristico « pregare con gli occhi » non sfuggì a molti compagni. Spesso, durante le ricreazioni, non lo trovavano più: era in cappella a guardare Gesù. Dovevano a volte farlo uscire per forza. Ma lui stava bene là. Cominciava forse a sentire che le forze gli mancavano? aveva qual-

che presentimento? Spesso a casa si gettava su un divano dicendo :

— Sono stanco... Tanto stanco... — E si faceva leggere le lezioni dalla vecchia e fedele domestica Lina.

— Basta, grazie, adesso la so, — diceva poi. Aveva spesso gli occhi rossi e infiammati. Il continuo andirivieni da Varese e tutte le ore supplementari dello studio della musica cominciavano a sfibrarlo.

— Sai, oggi non mi sentivo di venire a scuola, — confidò una volta a un compagno, — ma capisci che perdere un giorno di scuola vuol dir molto.

Ho qui alcune lettere di compagni, semplici, spontanee. Sono il migliore elogio per Domenichino.

« Era buono e cortese con tutti, pensava a tutti e pregava per tutti. Quando ero vicino a lui mi sentivo portato a fare tanto bene, ad essere buono e cortese per piacere al Signore. Nessuno poteva e doveva essere cattivo vicino a lui. Ricordo il modo con cui guardava la statua della Madonna Ausiliatrice: gli occhi, il cuore, la mente e il corpo tutto rapito nella contemplazione della Mamma Celeste. Per il Papa poi aveva particolare venerazione tanto che nelle sue visite al Signore durante le ricreazioni non mancava mai una preghiera

per il Papa. Nella scuola cercava di essere umile e aiutava sempre coloro che gli chiedevano qualcosa. Tutti noi certamente ricordiamo ciò che disse alla mamma sua quando si trovò solo al comando della « graduatoria » nello studio! Si lamentò, quasi pianse e disse: Oh, mamma, come mi spiace di aver superato i compagni nello studio! ».

Lo stesso disse e si angustiò quando vinse i primi premi nelle gare catechistiche! Si sentiva come umiliato, vergognoso.

— Mamma, anche gli altri hanno risposto bene, come me! ma li hanno tormentati con delle domande così difficili, poveretti!

Questa semplicità di candore e di modestia era stata certo alimentata dall'esempio di Don Gaetano Cappellini, il sacerdote che per sei anni aveva guidato e plasmato i chierichetti del santuario e in casa del quale Domenichino passava a giocare tutte le sue ore libere. « Colui che ne sa di più, si ritrae e tace », si può dire di questo Sacerdote che mi ha proibito di fare il suo nome. (Ma io mi sento in dovere di disobbedire e sono pronta ad affrontare tutti i rimproveri, senza un briciolo di pentimento!). Torniamo alle testimonianze dei compagni:

« Domenico era attentissimo a non far nulla senza avvisarne prima la mamma. Invitato a



Domenichino chierichetto

volte a trattenersi un po' di più in collegio per qualche gioco o divertimento, acconsentiva volentieri se la mamma ne era informata, se no: — Non posso, la mamma mi aspetta, non l'ho avvisata.

Non usciva mai dall'Istituto anche solo qualche minuto prima dell'ora stabilitagli dalla mamma. Quando dubitava che l'orologio segnasse il tempo giusto, s'informava presso qualche superiore dell'ora esatta. Voleva essere preciso! ».

« Ovunque ha lasciato una scia incancellabile di bontà, di volontà, di studio. Quel corpicino patito era il velo dell'anima: nascondeva una forza spirituale leonina ».

« Lo ricordo quando giocava nel cortile del collegio: correva, correva forte, quasi avesse le ali ai piedi; aveva fretta di andare in Paradiso a giocare con gli angeli. Lo ricordo infine quando, pallido e sconvolto dal dolore, andai a trovarlo; il mio cuore era stretto da una catena, una spina lo trafiggeva: vedevo il mio amico più caro in così misero stato, ma egli si sforzava di sorridere e mi indicava la piccola statua della Madonna del Sacro Monte che aveva sul comodino. La sua voce, il suo carattere, il suo bel modo di fare ora più di ogni altro momento mi è caro, ora che egli è in Paradiso a pregare per tutti ».

« Conobbi Domenico Zamberletti per la prima volta a scuola. Il suo modo di fare gentile e franco attrasse subito le mie simpatie. Presto diventammo buoni amici. A scuola eravamo rivali, tuttavia egli non mostrò mai alcuna invidia, anzi se necessario era sempre pronto ad aiutare. Anche in conversazioni scabrose, come sulla purezza, restava molto riservato. Non l'ho mai sentito dare una risposta brusca a un compagno, ma, se occorreva, lo riprendeva con dolcezza, senza far pesare la sua superiorità spirituale. A volte doveva soffrire internamente, tuttavia si sforzava di mostrarsi sempre lieto. Si entusiasmava facilmente per tutto quello che vi era di bello, di puro e di santo. Amava molto Dio e si recava ogni pomeriggio a fargli visita nella cappella portandovi anche qualche compagno recalcitrante.

« Il suo carattere era un po' vivace, ma sapeva controllarsi perfettamente. Se offeso, arrossiva, ma non ribatteva. Con me poi si mostrava particolarmente gentile. Sapeva che facevo collezione di francobolli e si dava da fare anche lui per procurarmi degli esemplari che non possedevo.

« Ebbi l'impressione che fosse un po' timido, ma saldo nei suoi principi. Era sempre molto compito e ordinato, insomma un ragazzo che ispirava fiducia ed affetto ».

« Noi compagni che eravamo i giudici più severi e più sicuri, per la comunanza di vita alla quale nulla sfuggiva, notavamo qualcosa di straordinario nel nostro condiscipolo e, sospettando i suoi veri intendimenti ricevevamo nobile esempio e sprone alla virtù. Ringrazio profondamente il Signore di aver conosciuto molto bene l'anima pura e generosa di Domenichino, mio grande amico. I nostri discorsi durante le ricreazioni si basavano quasi tutti sulle belle virtù e la religione. Parlava con molta semplicità e chi lo ascoltava rimaneva influenzato dal modo chiaro e persuasivo con cui si esprimeva. In chiesa stava immobile con lo sguardo quasi estatico rivolto al Tabernacolo. Pregava per tutti: per i suoi compagni e superiori, per i poveri peccatori, per i sacerdoti, per il Papa. Quelle poche volte che andai a trovarlo quando era infermo, era sempre sorridente e io mi impensierivo perchè pensavo che un ragazzo così straziato da un crudele morbo potesse ancora sorridere » (sic).

« Più volte un signore, caduto miseramente e vinto dal vizio, che aveva occasione di frequentare l'istituto, diceva: — Chissà cos'ha quel fanciullo! Quando mi trovo vicino a lui mi sento scosso. In lui c'è qualcosa che non c'è in altri. Non so esprimere quello che provo, non so definirlo: so che lo " sento "». —

Migliore elogio forse non si saprebbe dare e viene proprio dalla parte opposta.

« Coi superiori era di una delicatezza ammirabile. Per essi pregava in modo tutto particolare e spesso, di ritorno dall'istituto, ancor prima di raggiungere la casa, andava a inginocchiarsi davanti alla sua Madonna del Sacro Monte per una fervorosa Avemaria secondo le loro intenzioni. Li ricordava anche nelle sue terribili sofferenze, per essi offriva parte del suo martirio perché il Signore concedesse molta efficacia alla loro opera di educatori ».

Con uno di questi superiori Domenichino si legò di speciale amicizia: don Galli, un giovane chierico che ebbe per lui delicatezze fraterne e lo confortò molto durante la malattia.

— Che parole buone e dolci mi dice don Galli, mamma! mi fa passare il male!

Fu lui che tranquillizzò Domenichino dicendogli che le involontarie esclamazioni di dolore non menomavano per nulla il suo sacrificio. Ma un altro grande cruccio era l'idea di dover rinunciare al sacerdozio tanto sognato. Allora fra i due giovanetti si stabilì un patto sublime: avrebbero fatto a metà! Domenichino promise al suo amico che gli sarebbe stato sempre vicino, l'avrebbe aiutato nelle difficoltà, consigliato nei casi difficili; avrebbe sempre pregato per lui, per le anime che il Signore

gli avrebbe fatto incontrare, per l'efficacia della sua missione.

E quando l'amico alzerà la mano a benedire, Domenichino alzerà pure la sua, quando parlerà, gli presterà la sua voce, quando avvicinerà un'anima interporrà tutta la sua intercessione perché possa essere docile alla grazia divina.

— Così son contento! sarò sacerdote! — disse Domenichino raggianti di gioia, con una espressione indimenticabile del volto e della voce. — Non m'importa più nulla di morire. Ho raggiunto il mio scopo... Anzi, dal Paradiso potrò agire con maggiore efficacia. Sarò Sacerdote!

* * *

« Era perfetto. Io non ero degna di possederlo e Dio me lo ha tolto ». Così dice la mamma desolata.

« Bisogna provare ad avere avuto un figlio come lui, e non vederlo più ».

Ci meraviglia questo ritornello sulla perfezione? Ma Domenico è stato ligio alle parole del Vangelo, all'ordine di Gesù: siate perfetti come il Padre mio che è nei Cieli.

Domenico ha voluto dimostrarci che ciascuno, nell'ambito delle proprie forze e del proprio stato, può essere perfetto. Fare bene il proprio dovere, fare bene tutte le cose. Dopo-

tutto farle male costa lo stesso e forse più, certe volte, e si perde l'anima per soprammercato. Cose impossibili Dio non le chiede a nessuno.

Ecco perché Domenichino può essere imitato da tutti; egli è una piccola mano tesa dal Signore ai più lontani, ai più timorosi e indifferenti, a coloro ai quali Dio appare troppo terribile e inaccessibile e non hanno il coraggio di alzare il capo verso di Lui! Di una mano di bimbo invece non si può aver paura... Quanti hanno già afferrata questa piccola mano e si sono lasciati tirare a salvamento!

* * *

Raggiunta questa perfezione è inutile stare sulla terra. Domenico godeva delle cose della terra, ma non dava loro alcuna importanza; era mirabilmente staccato. La terra non fu per lui che una palestra, un campo di lavoro, i cui attrezzi, finita l'opera, si buttano da parte; la meta è il cielo.

Egli viveva già in cielo, parlava di esso come se fosse nella stanza accanto, con la semplicità dei puri di cuore. Il Signore, la Madonna sono persone di famiglia; egli sentiva bene di essere « figlio di Dio! ».

E questo fascino della sua perfezione faceva sì che a Domenichino, proprio a lui, si chie-

dessero consigli e pareri. Un giorno due signorine dal paese vennero.. a presentargli i loro fidanzati, come per averne l'approvazione!

— Ma sai, mamma, che io devo essere un personaggio ben importante?! perfino le ragazze vengono a presentarmi i fidanzati! — E rideva, rideva di gusto, scuotendo il capo.

* * *

— Il Signore mi ha dato tutto, ed è giusto che ora mi dia la malattia... — Non tutto si può avere su questa terra che non è il Paradiso; la malattia era dunque necessaria per l'acquisto dei meriti maggiori. Questo riconoscimento non indica appunto un grado di virtù molto elevato? Non sono parole che possono stare sulla bocca di un santo?

— Vedi mamma, è una fortuna questa mia malattia! Pensa quante persone che mi vengono a trovare... sacerdoti e medici sapienti, e suor Giulia! Non avrei conosciuto tutte queste persone così buone se fossi stato sano!

Come cominciò questa malattia che doveva fare di Domenico un piccolo martire? questa malattia che fu una vera e propria chiamata di Gesù per la sua sentinella fedele ai piedi dell'altare?

Lasciamo che lui stesso ce lo racconti in una delle sue pagine di diario scritte a macchina, nell'intervallo fra una crisi e l'altra.

Erano i primi di gennaio 1949 quando...

« Uscito di casa mi avviai con passo frettoloso alla chiesa per la benedizione. Ero felice come sempre della mia posizione, della mia vita; lo studio dell'organo mi piaceva immensamente, mi avevano nominato nientemeno che loro organista e io andavo orgoglioso di questo mio titolo. Ora era passato il Natale con le sue feste e in questa occasione avevo accompagnato la cantoria nella magnifica Messa di mezzanotte e nelle lente e melodiose Pastorali. Mi tolsero dalle mie meditazioni le voci di altre persone che anch'esse erano dirette alla chiesa. Entrato, mi diressi senz'altro al mio posto e, fatta la mia visita, invece di sedermi a rispondere al rosario come ero solito fare, volli stare in ginocchio tutto il tempo.

« Il rosario era terminato e si era già alla benedizione quando sentii come un brivido attraversarmi le ossa; mi sentii spossato, mi si annebbiò la vista e fui costretto a sedermi. Pian piano il malessere passò e non vi feci più caso, e finita la funzione ritornai saltellando a casa. Entrai nella saletta rischiarata da una forte luce, salutai la mamma che lavorava, seduta, a macchina, e più tardi, parlando del più e del meno, le raccontai il fatto strano capitatomi in chiesa. Impressionata, la

mamma mi provò la temperatura: avevo 38 e 6! Immediatamente la mamma mi mise a letto pensando che avessi preso una leggera influenza che in quei tempi era andata rapidamente diffondendosi; anche il medico fu dello stesso parere. Ma i giorni passavano e la febbre incessante cominciò a preoccupare il medico che, stanco, decise di vedermi ai raggi. Il fare i raggi per me era una novità, non ero mai stato ammalato e nemmeno ero andato a pensare all'eventualità di una malattia, ma quel giorno dovevamo avere una ben brutta notizia; la creduta influenza era invece una lunga pleurite. Oh, se avessi saputo che quello era l'inizio di una lunga e interminabile malattia che doveva durare un anno!

Per ben tre mesi che a me parvero interminabili fui costretto a letto, ma il grande riposo e le assidue cure fecero sì che per Pasqua potessi cominciare ad alzarmi. Coi primi di maggio cominciai a far capolino fuori dell'uscio di casa; rividi la strada, la chiesa, il paese, e sebbene tre mesi non fossero molti tuttavia a me parve un gran pezzo che non li vedevo. Mi era rincretito moltissimo dover sospendere il piano e la scuola, ma le condizioni mie andavano sempre più migliorando cosicché un giorno il dottore mi permise di fare

ogni tanto una suonatina al pianoforte. Allora fui felice, potevo passeggiare, suonare, pareva che la malattia finisse lì: invece... cose ben peggiori mi aspettavano!!! ».

Sono molto significativi questi tre punti d'esclamazione. Quando Domenichino scrisse questa pagina era nel pieno del suo calvario. Altri quattro mesi di sempre più intense sofferenze dovevano passare prima di entrare nella gloria e nella pace.

Durante l'estate del 1949, guarita la pleurite e riprese un po' le forze, partì per Macugnaga dove l'appetito tornò buono e il ragazzo ingrassò e riprese un po' di colore. Senonché, negli ultimi giorni della vacanza montana gli vennero degli strani dolori nelle ossa, non molto forti, ma fastidiosi, che fecero credere a una forma reumatica. Non erano dolori continui: andavano e venivano con giorni di intervallo. Tornato a casa a fine estate ci fu ancora un periodo buono; vidi allora per l'ultima volta Domenichino in piedi, intento ad assistere a una gara podistica organizzata tra i fanciulli del paese. C'era aria di festa, come al solito, ed egli sorrideva contento e applaudiva i suoi piccoli amici.

— Come stai, Domenichino?

— Bene, bene!

Rispondeva sempre così, anche all'ultimo rispose così.

Mi colpì il suo pallore; non era mai stato però un ragazzo colorito e spesso gli si gonfiavano leggermente le ghiandole del collo; un ragazzo un po' linfatico, insomma, che si sarebbe irrobustito nel crescere. L'intenso studio e la grande attività potevano giustificare questo stato di anemia che non dava comunque dimostrazioni di febbre nè di stanchezza. Passarono pochi giorni e di colpo le condizioni di Domenichino precipitarono: febbre alta, dolori, vomito e la tumefazione di alcune ghiandole. Dopo alcuni giorni la febbre cedeva, i dolori cessavano, l'appetito tornava, sembrava che tutto fosse finito e la speranza rinasceva nei cuori. Poi daccapo. Cominciò la ridda dei consulti; specialisti d'ogni genere furono interpellati; si ascoltarono i più disparati pareri e consigli; furono tentate cure sopra cure. Nessun risultato. Il male misterioso e implacabile proseguiva la sua strada aggravando di volta in volta le sue manifestazioni.

Per otto mesi la mamma con eroica tenacia stette al capezzale del suo bambino, in una lotta accanita, disperata, per non perderlo. Per otto mesi non si spogliò per andare a letto, non dormì se non qualche ora su una poltrona; ogni respiro, ogni gemito della sua crea-

tura si ripercuoteva nel suo cuore.

Furono mobilitati tutti i santi per ottenere la guarigione. Reliquie di Don Bosco, di S. Rita, acqua di Lourdes... tutti fecero a gara per procurargli immagini benedette.

Desiderava tanto le visite di don Ermanno Tosello, uno dei Sacerdoti del Santuario che frequentava molto la casa, perché gli impartiva la benedizione con la reliquia della Madonna. Gli voleva molto bene e guai se tardava un quarto d'ora.

— Non è ancora qui il mio don Ermanno con la reliquia? povero don Ermanno, viene tutti i giorni a trovarmi!... — diceva con gratitudine. Fu anzi questo sacerdote che ascoltò la sua ultima confessione e lo comunicò il giorno prima della morte.

Si fecero novene e preghiere speciali in molti santuari; vennero dispensate dalla mamma abbondantissime elemosine. I compagni di collegio, le orfanelle, molti sacerdoti, padre Pio da Pietralcina, pregarono e chiesero la grazia della guarigione di Domenico per mesi e mesi. Ma il Signore aveva stabilito di cogliere per sé quell'intatto fiore. Questo abusato paragone non suona retorico, nel caso di Domenico. Un che di veramente liliiale emanava da tutta la sua persona.

* * *

Si pensa con ammirazione devota ai martiri sbranati dalle belve nel Colosseo; terribile sofferenza dovette essere la loro nel sentirsi divorare vivi, e tuttavia fu cosa di minuti o poco più... Eroismo sublime quello di affrontare la morte a mente lucida sotto il pugnale dell'assassino, come Maria Goretti.

Domenichino fu trafitto e maciullato durante otto mesi, per ore e ore consecutive, per giorni e notti e tormentato dal pensiero angoscioso: — Perderò la pazienza o saprò resistere?

Fu questo uno dei lati più penosi del suo martirio, quello che gli faceva invocare la morte pur di non commettere un peccato di impazienza o di ribellione.

— Se dovessi offendere il Signore.. piuttosto uccidetemi!

Si pensi che una povera ragazza, malata della sua stessa malattia, morì impazzita e abbaiando come un cane!

Anche Domenichino ebbe il terrore di perdere la ragione e in certi parossismi del male gridò: — Non voglio morire impazzito; aiutami, Gesù!

Strazio inenarrabile per i cari che gli stavano attorno impotenti e ai quali pareva che il Signore fosse crudele. « Ma se il chicco di

grano non è triturato e macinato non può cambiarsi in pane ».

— Basta, non ne posso più! — Poi con gli occhi fissi al Sacro Cuore, chiedeva perdono.

« Gesù, perdonami! Non so quello che dico... Mamma, la testa mi gira, mi si confonde, sono troppo debole, non resisto più... Gesù mi perdonerà? ».

Si può valutare l'atrocità delle sue sofferenze, che riuscivano a strappargli simili grida, se si pensa a come sopportava coraggiosamente le innumerevoli iniezioni che bucavano il suo corpicino ridotto a pelle e ossa, l'asportazione di ghiandole e di midollo osseo, il vomito, la sete terribile e l'insonnia: tutto ciò ormai non era che ordinaria amministrazione!

L'asportazione del midollo osseo, col sondaggio di varie ossa che erano ormai prive quasi totalmente del midollo, fu una cosa raccapricciante. La mamma fu lì lì per fuggire dalla stanza, e lui trovava la forza di farle coraggio.

— Dopo passa, mamma, non è niente, non è niente!... E negli ultimi giorni si dovette ricorrere perfino alle ortiche, strofinandogliele addosso perché il terribile bruciore lo distraesse, se così si può dire, dagli altri dolori!

* * *

Ai primi di dicembre del 1949, visto che le

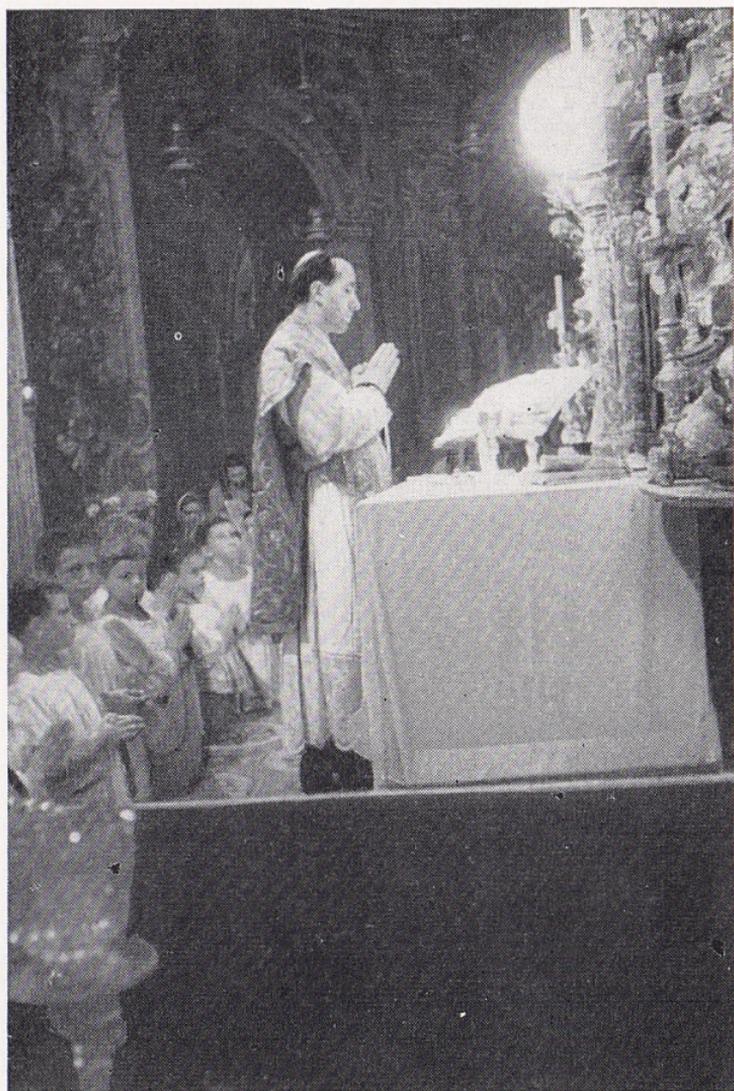
cure non servivano a nulla e il malato peggiorava continuamente, si pensò di trasportarlo a Milano, nella clinica Columbus, forse la più moderna e attrezzata d'Italia. I polmoni risultarono sanissimi, la pleurite guarita perfettamente. Allora i medici partirono alla caccia del misterioso male, eseguendo tutte le analisi possibili e immaginabili, brancolando fra la febbre malsana, la malaria e il reumatismo acuto e ogni sorta di anemia. Tutte le analisi risultavano negative. Si parlò di virus introvabile, e Domenichino aveva la forza di scherzarci sopra. Dopo la crisi di febbre altissima e di dolori atroci che prendevano le ginocchia, la caviglie, la testa e poi passavano alle braccia, al torace, subentravano giorni di quiete e di benessere, ad onta della gran debolezza, in cui tutti si sentivano sollevati e speravano, e il ragazzo riprendeva a mangiare, a giocare, a leggere, a scrivere, a comporre musica e a scherzare come se niente fosse stato. E i medici garantivano che quella sarebbe stata l'ultima crisi e certo ora ci si avviava alla guarigione! Gli assistenti della clinica venivano a far visita a quel malato così singolare e godevano a far conversazione come con un adulto, e intanto studiavano e almanaccavano. Finalmente fu tentata una trasfusione di sangue che lì per lì sortì ottimo effetto. Ecco trovato

il rimedio! bastava certo qualche trasfusione per dare forza all'organismo e riportare vittoria. Si cullarono tutti in questa speranza. Tutti..., ma non lui. Lui sapeva. Ma faceva progetti, giocava e scherzava. La sua mamma non doveva piangere! La rivelazione l'ebbe la fedele Carla che veniva quasi tutti i giorni per concedere alla mamma qualche ora di riposo. Le giornate erano tristi e grigie, ovattate di nebbia: Domenico pensava con nostalgia ai suoi cari, al suo S. Monte pieno di neve e di sole... Stanca e col cuore oppresso, la buona Carla stava accanto al letto e faceva, come il solito, « quello che lui voleva! », gli raccontava le novità del paese, gli porgeva i libri con le figure, i giornalini... A un tratto Domenico disse: — Sai Carla..., io mi lascio fare tutte le cure, tutto quello che vogliono... per far contenta la mamma, ma lo so bene che non guarirò. — Ci fu un grande silenzio; con improvvisa angoscia e un nodo alla gola Carla non fu capace di dir nulla. Allora, con tono profondo e misterioso, lo sguardo assorto in chissà quale visione, Domenichino aggiunse:

— Tu non sai quale grazia sia morire a tredici anni! Il Paradiso è assicurato.

Per reagire, la buona figliola tentò di scherzare, cacciando le lacrime.

— Oh, va là... per questo anche a ottant'an-



Domenichino serve la Messa

ni si può morire benissimo!

— Non capisci niente... — mormorò Domenichino con dolcezza.

* * *

Alla Columbus Domenichino fu amorosamente curato da un giovanotto infermiere, Marino Furlotti, il quale nell'anno 1954 si recò al S. Monte in pellegrinaggio e si incontrò con la mamma di Domenichino.

Questo giovane non sapeva della « carriera » fatta dal suo ammalato, ma non se ne stupì e dichiarò quanto segue: « Ho conosciuto e assistito tanti e tanti ammalati, ma fin dal primo momento fui colpito da come quel bambino sopportava le sue sofferenze atroci. Mai un lamento. Mi diceva: Marino, ho tanti dolori terribili, ma non dirlo alla mamma, se no soffre di più. Vedi, Gesù ha già segnato per me, non c'è niente da fare. Anche i medici fanno di tutto, ma non « possono » far niente.

Quando insistevamo per farlo mangiare, in presenza della mamma si sforzava, poi, appena lei era uscita era costretto a rimettere tutto e diceva: Vedi, Marino, non posso; Gesù ha segnato: mi vuole con lui.

A Natale fu portato un albero a cui tutti diedero qualcosa: era destinato ai bambini poveri. I Medici giovani, per farlo arrabbiare, fingevano di portargli via i dolci appesi, ma

Domenichino non lasciava che ne toccassero neanche uno, perché tutto era per i poveri. Pensava a ogni cosa, si occupò anche dei regali per la sorellina, che doveva trovarli dietro l'uscio, entrando.

Le ragazze della cantoria del S. Monte non riuscivano a imparare la pastorale scritta da lui, e vennero a Milano a trovarlo, e dissero:

— Torna presto a casa, Domenichino, perché con le suore non riusciamo a far niente; la suora non è capace di insegnarci...

— Siete voi che non siete capaci di imparare!

Dovetti portarlo in cappella e farlo sedere all'armonium, di cui schiacciai io il mantice per aiutarlo dato che non ci riusciva per l'estrema debolezza; così insegnò alle ragazze la pastorale.

Mi pare molto significativo questo fatto: il cappellano della Clinica era mons. Serafino Banfi, vicario generale della diocesi di Westminster (Londra) e delegato apostolico della Santa Sede.

Domenichino tutte le sere gli chiedeva la benedizione e il Monsignore rispondeva: « Sono io che la devo chiedere a te. Abbracciami forte, stretto al collo e dammi un bacio ». Dopodiché aggiungeva: « Adesso sì che ho ricevuta la benedizione ». E gli impartiva la sua.

Quando lo accompagnai all'ospedale di Varese mi si aggrappò al collo, non voleva che lo lasciassi. Come mi rimase impresso quello ultimo abbraccio! Per me era già un piccolo santo; non mi meraviglio che la gente lo preghi e ne ottenga grazie.

* * *

Il Paradiso! Ecco ora la sua mèta. Sa che dovrà andarsene da questo mondo, che la prova sta per finire. Anche se continuerà a parlare delle passeggiate che farà con la bicicletta o col cagnolino, per consolare i suoi cari, il suo pensiero è sempre rivolto lassù. La sua preoccupazione è quella di decantare la bellezza e la gioia del Paradiso, di far accettare alla mamma l'idea del distacco, di acquistare meriti e di non perdere la pazienza soprattutto.

Le sue espressioni sono limpide, care e ingenuie talvolta: lo rivelano bambino nella gioia... Egli sa che il Paradiso è la contemplazione di Dio, ma è anche festa, musica, luce, fiori, quanto di più bello si può immaginare, e anche, ed è logico perché Domenico è bambino che ama giocare, quanto di più divertente! La sua anima limpida vede il sorriso di Dio.

* * *

« Ho sognato che ero in Paradiso in una

automobile piena di fiori, e correvo correvo!
che bellezza! ».

* * *

« Quando avrete bisogno di qualche grazia chiedetela a me, ma chiamatemi, chiamatemi, perché il Paradiso è tanto pieno di bellezze che mi dimenticherò delle cose di questa terra! ».

* * *

« Sapessi mamma come è bello il Paradiso! quando sarò là giocherò tanto che il Signore sarà costretto a chiamarmi chissà quante volte! ».

Spasimava di sete, ma si consolava: « In Paradiso chissà che fontane!... ». Non riusciva a chiudere occhio di notte, ma: « In Paradiso riposerò, pensate come potrò dormire, riposare... sulle nuvole deliziose! ».

* * *

Spiegava alla Carla i Pontificali, le cerimonie liturgiche, i canti, e concludeva: « E se qui è bello, figurati in Paradiso! ».

* * *

« Mamma, in Paradiso avrò tante e tante co-

se da fare, che dovrai chiamarmi se hai bisogno di qualche cosa da me. Ma se mi chiami verrò ».

* * *

Spesso la mamma di Domenico ripensa a una cosa che le pare strana: come mai il suo bambino che pure sapeva bene cos'era « il peccato » e la sua gravità, non abbia mai accennato neppure lontanamente al Purgatorio. La sicurezza che Domenichino aveva di andare immediatamente in Paradiso è ben consolante, ma anche sconcertante, se si pensa che molti santi non ebbero affatto questa sicurezza e ritenevano indispensabile passare attraverso la purificazione del purgatorio prima di presentarsi a Dio. Dopotutto era un ragazzo di quasi quattordici anni, non un infante, ed era passato attraverso molte tentazioni. La sua umiltà era profonda e non si può credere che presumesse di salvarsi senza merito. Allorché, in seguito a una crisi tremenda, ricevette l'Estrema Unzione, egli chiese di essere messo in ordine, pulito, pettinato e ravviato e seduto sul letto. Si mise, tutto sorridente ad aspettare.

— Ma cosa fai, Domenichino?

— Aspetto Domenico Savio che venga a prendermi. — Guardava il cielo calmo, sereno, nell'attesa del suo santo amico.

Passò così parecchio tempo e alla fine Domenico si risentì.

— Ma quanto tempo ci mette a venirmi a prendere?

Questa estrema semplicità non poteva essere ingenuità, in un ragazzo intelligente come lui. Era la consapevolezza di essere amato immensamente da Dio e di aver risposto a questo amore con tutto lo slancio dell'anima sua. Non verrà Domenico Savio a prenderlo; verrà la Madonna, in persona!

Finalmente fu pronunciata la sentenza: una forma di leucemia, grave, inguaribile, complicata forse da altri elementi non ben definibili... Domenico viene portato all'ospedale di Varese, per essere più vicino a casa. I genitori si rifiutano di credere alla diagnosi crudele, ora che le trasfusioni hanno ridato un po' di forza al loro piccolo. Si ripeteranno le analisi. E poi pare che in America abbiano scoperto una medicina che giova a queste malattie; si telegraferà, la si farà venire, la si proverà; non importa spendere anche fiumi di danaro. La povera mamma non si arrende. La sua tenacia nella lotta è sovrumana. Prima di cedere ella tenterà il possibile e l'impossibile.

— Il Signore se vuole, può fare il miracolo. Perché non me lo fa? Perché mi vuol togliere questa creatura? — I perché di tutte le mam-

me desolate... Ma fra Domenico e la sua mamma, si è in quei mesi di malattia stabilito un vincolo così forte, così intimo e armonioso, una fusione di cuori così perfetta che è impossibile a descriversi.

— Quante cose mi ha detto quel figliolo... profonde, delicate, che tengo chiuse nel cuore e non so ripetere. Come mi amava! Che premure aveva per la sua mamma! Pensava sempre a me ogni minuto. Se stavo assente mezz'ora lo trovavo con gli occhi fissi alla porta. « Oh, la mia mamma! » diceva, e s'illuminava come se non mi vedesse da dieci anni. Quante cose ci siamo dette, quante lacrime abbiamo versato insieme!

A volte, negli spasimi più atroci, trovava qualche sollievo a starmi appoggiato alla spalla o sul petto, ma anche allora si preoccupava per me!

— Mamma! ti peso? ti disturbo? stai comoda?

(Anche a casa era impaziente solo quando la sua mamma, che soffriva molto di mal di testa, stava poco bene e gli altri non erano, secondo lui, abbastanza lesti a soccorrerla. Allora « comandava » con energia alla servitù).

La sua passione, anche quando stava bene, era farsi prendere sulle ginocchia dalla mamma e farsi coccolare.

— Lascia un po' da parte il lavoro, mamma, e tienimi qui con te. E' così bello stare sulle tue ginocchia, abbracciato con te!

Allora si parlavano in dolce intimità e spesso la mamma confidava a lui i suoi crucci o i dissapori avuti con certe persone. Domenico la consigliava e la consolava e c'era da strabiliare del profondo intuito di un bambino di otto o nove anni!

— Vedi, mamma, non è tutta colpa loro se agiscono così. La colpa è delle loro mamme che non li hanno saputi educare!

Ho qui davanti un tema datogli, in prima media, a un esame semestrale: « Pensando a mia madre... ». E' uno svolgimento breve, semplice, tutto cuore.

« E' il diciassette marzo; il giorno degli esami. Curvo sui bianchi libri scolastici, intento a svolgere il tema datomi, mi par di volare con la mia immaginazione: mi sembra di rifare la strada percorsa stamani, di rivedere le graziose villette coi ridenti giardini in fiore e di sentire il dolce canto degli uccelli che riempie di armonia tutta la montagna. Finalmente, dopo un magnifico volo in cui posso spaziare l'occhio a grandi e liberi orizzonti, giungo sul cucuzzolo della montagna. Mi volto a mirare il percorso faticoso, asciugandomi il sudore che mi imperla la fronte. Mi dirigo a

casa, apro la porta in punta di piedi e mi fermo sulla soglia: mia madre, curva su un mucchia di lenzuola rotte, lavora instancabilmente. Mi fermo a guardarla e penso: Quanto lavora per me ed io quanto fuggo ogni lavoro! Ella lavora da mane a sera senza interruzione e non dichiara stanchezza mentre io dopo poco lascio il mio dovere, lascio la mia cameretta da studio e mi do al gioco; mentre ella lavora lavora! A queste considerazioni, in un rimprovero, mi dico: Quanto sono ingrato verso mia madre! Lei lavora mentre a poco a poco i suoi giorni, i suoi mesi, i suoi anni finiscono per me! Potrebbe avere un po' di svago, un po' di divertimento: nulla! Lavora consumandosi per mantenermi ed io come non ricambio questa sua fatica!

Ritornando sui duri banchi della scuola mi riprometto di confortare la sua stanchezza con uno studio più volenteroso ».

* * *

A Varese non c'era la nebbia e pareva quasi di essere a casa. La bella stanza chiara era meta di continue visite di amici, di parenti. Anche a star male ci si sentiva meno soli. Veniva tutti i giorni il papà e il caro fratello, dopo la scuola, e insieme si divertivano a costruire in modo ingegnosissimo, velieri e ga-

leoni... cartacei di tutte le dimensioni, e flotte di sottomarini che battagliavano sul suo lettino... Giocattoli e dolci sempre si rinnovavano. Ma si rinnovò anche la crudele sentenza. Nulla più umanamente da fare. Quanto avrebbe resistito ancora il piccolo eroe, assaporando il calice amaro goccia a goccia?

Con la sua macchinetta da scrivere, Domenichino scriveva imperterrito i suoi raccontini e barzellette, tagliava e incollava, disegnavo, non perdeva davvero il suo tempo! Le ore di benessere erano sempre più brevi e quindi più preziose. E tutti, medici, infermiere, suore, visitatori lo guardavano con desolata ammirazione...

* * *

Fu all'ospedale di Varese che Domenichino conobbe la signora Carnelli, la quale assisteva il marito seriamente ammalato. Questa signora si affezionò profondamente al fanciullo l'andava spesso a trovare, ed ebbe la fortuna di assisterlo, al momento della morte ascoltandone le ultime parole e testimoniando perciò, oltre che la mamma e la nonna, quanto avvenne. Testimonianza preziosa inquantoché appunto si tratta di persona estranea e, per quanto credente, non molto attaccata alle pratiche

religiose e refrattaria agli interventi soprannaturali.

Quanto bene fece Domenichino a questa signora, con le sue parole, col suo esempio, e anche coi suoi dolci rimproveri! Ella gli portava caramelle e giocattoli e un giorno la mamma disse a Domenico: — Come farai a ricompensare la signora per tante gentilezze?

— Scriverò un bel pezzo di musica, — rispose Domenichino, — e lo suonerò in Chiesa, e con la mia musica dirò ciò che con le parole non saprei dire. Perchè quando suono in chiesa è come se fossi in Paradiso!

Un altro giorno la signora, ragionando con lui come con un ometto, si lamentò dicendo che i suoi familiari la accusavano di essere senza carattere perché perdonava a tutti troppo facilmente.

— Così bisogna fare, signora! — rispose Domenichino. — Così continui a fare; non tocca a noi giudicare o punire. Iddio solo sa cosa deve fare. Noi non dobbiamo essere che buoni, anche coi cattivi.

« Quando lo lascio » scrive la signora Carnelli, « mi sentivo come più leggera, poiché lui con le sue parole, coi suoi ragionamenti tanto assennati mi faceva credere in un mondo migliore, convinceva me e chiunque lo ascoltasse ».

Anche questa signora, come tutti, si ostinava a credere che Domenichino dovesse guarire, che qualcosa dovesse accadere perché egli non fosse tolto a chi lo amava. Un giorno gli disse: Torneranno i bei tempi, la primavera, il sole caldo, e ti troverò seduto in poltrona ad attendermi nel giardinetto della nonna.

— Se non avrò due metri di terra sopra di me... — egli rispose pronto col suo bel sorriso espressivo.

E' quasi primavera e il Sacro Monte si riveste di violette e di primule; il sole sfolgora. Domenico viene riportato a casa, nella cara stanzona della nonna, coi balconi, da cui si gode un panorama stupendo.

— In albergo no, c'è troppa confusione. Voglio morire in pace.

Del resto, in quella casa, egli è nato. Il lettino bianco è come una nave pronta a salpare nell'azzurro...

— Come è azzurro e bello il cielo! ed è solo la porta del Paradiso!...

— Che gioia avere tutti vicini! Il Signore è proprio buono.

Domenico s'interessa di tutto il paese; sa che è nata una bambina da pochi giorni e la vuol subito vedere, la contempla con tenerezza.

— Capirete, è l'ultima arrivata, e tutte le feste e i vizietti sono per lei!

Poi arrivano i pulcini della nonna, e il cagnolino...

I medici dicono che forse Domenico resterà infermo per degli anni...

Certo la sua resistenza è eccezionale. E' ridotto a pochi chili di peso, gli si contano le ossa, ma il visino d'un pallore di cera è sempre lieto e bello; sulle labbra esangui non vi è che il sorriso.

— Come stai Domenichino?

— Bene, bene.

L'essere passato attraverso due Ospedali gli fu gustare ancor più la gioia di essere a casa. Se non fosse per la mamma che soffre così... eppure è proprio necessario convincerla, povera mamma.

« Vedi mammina, se devo soffrire ancora, ho paura di perdere la pazienza e allora perdere anche i meriti! ».

* * *

— E vegnen no! e vegnen no! — si disperava certe mattine svegliandosi, e piangeva.

— Chi non viene, Domenichino?

— Domenico Savio e la Nene! Devono venire a prendermi per portarmi in Paradiso. E invece non vengono ancora!

* * *

— Ho sognato che ero con la Madonna in Paradiso... Mi sveglio, e sono qui ancora, invece! Oh, perché, perché? — Erano le sole volte in cui piangeva, non per le sofferenze, ma per nostalgia del cielo, per la grandissima delusione di trovarsi ancora sulla terra.

* * *

« Mamma, se continui a pregare perché guarisca, vai contro la volontà di Dio ed Egli mi lascia qui a soffrire. Io voglio andare in Paradiso. Su mamma, prega con me: Signore, venite a prendere il mio Domenico! » (e la mamma ha dovuto obbedire e ripetere parola per parola).

E' tale l'abbattimento della povera donna che un giorno la nonna mi confida in lacrime: — Cosa ne sarà della mia povera Giuditta? Ho una tal paura... Lui, il piccolo, è un angelo e se ne va in Cielo, ma lei? e vi sono altri due figlioli...

— Io resto sola, resto sola, se tu mi lasci! — singhiozza un giorno la mamma. — Prega che anch'io venga subito con te!

— No, mamma, tu non puoi: hai altri due figli e devi pensare a loro.

— Sì, ma cosa vuoi? Peppino si sposerà e la Magda pure, e io resterò sola. E sono tanto in pensiero per Peppino, perché chissà se incon-

trerà una brava ragazza e se sarà felice... io avrò ancora da soffrire, magari, e sono stanca!

— Ma mamma! ci penso io alla sistemazione di Peppino e a tutto! Tu rivolgiti a me, chiedi a me tutto quello di cui avrai bisogno.

* * *

« Non sai che i morti aiutano? sono sempre vicini... Ma mamma, non ti lascerò sola, vedrai! verrò a consolarti di notte, in sogno. Ti racconterò tutte le meraviglie del Paradiso, e la notte sarà la nostra giornata! ». Quale delicata sollecitudine e senso di poesia per consolare la sua mamma!

* * *

« Sei tu che devi fare l'offerta al Signore, mamma! ».

* * *

« Cosa farò quest'inverno da sola? Peppino e Magda sono a scuola, e io senza di te... ».

— Io sarò sempre vicino a te. Tu ti siederai col tuo lavoro e ti prenderai una sedia vicino; io sarò lì anche se non mi vedi, e chiacchiereremo insieme!

* * *

« Appena in Paradiso vado subito dalla Madonna e Le dico: Tu sei la mia Mamma Celeste, ma sulla terra ho lasciato l'altra mia mamma che poveretta chissà come si dispera e devo pensare anche a lei! e chiedo alla Madonna il permesso di venirti a consolare ».

* * *

« Com'è bello, mamma, volerci bene come ci vogliamo noi, essere così uniti! Quando Peppino e Magda non avranno più bisogno di te, allora verrò a prenderti ».

* * *

« Come è buono il Signore, vedi mamma? Gli ho sempre chiesto che non mi desse il dolore di veder morire il papà o la mamma prima di me, e Lui mi esaudisce facendo morire prima me ».

* * *

« Ringrazio Dio di questa malattia, mamma, perché mi ha così permesso di starti più vicino e di goderti di più! ».

* * *

« Se vado in Paradiso potrò starti vicino...



Gli ultimi giorni di Domenichino

se invece andavo Missionario non era forse peggio per te? Non potevo starti vicino, ero lontano davvero... ».

* * *

« Ma pensa, mamma, se a 18 o 20 anni commettessi « un » peccato! non sarebbe peggio per te? Se magari finissi in prigione? non è meglio per te pensarmi morto? ».

Notiamo bene quel « se commettessi " un " peccato ». Egli è fedele alla divisa di Domenico Savio. Piuttosto la morte che " un " peccato!

* * *

— E se perdo la pazienza, se divento cattivo?

— Ma Domenico, se tutti i buoni muoiono, devono restare sulla terra soltanto i cattivi?

— Ma mamma! cosa dici..., su, devo bene trovare qualche argomento per consolarti, no? E il suo fine sorriso si posa sul viso crucciato della mamma.

Bisogna farla un po' sorridere, poveretta. A lui non manca mai la battuta spiritosa, e parla magari in dialetto per farla ridere: — Non pensi che dal Paradiso sentireo tutt i ciacer di donn? che divertimento!

* * *

Per lui le donne erano delle gran chiacchiere e le prendeva benevolmente in giro per questo loro difetto. Gli disse una volta la Carla negli ultimi giorni: Quando sarai prete io avrò già quarant'anni; mi vorrai come perpetua? Ti ho curato da piccolo e spero che non vorrai dimenticarti di me da grande.

— Hai imparato a pettegolare bene per le piazze del paese? se non sai chiacchierare non puoi fare la perpetua! Sai bene come sono quelle donne..

Perfino pochi istanti prima di morire scherzerà, su questo argomento, e vorrà far sorridere la sua mamma, fino all'ultimo!

* * *

— Devi mangiare, mamma, se no ti ammali! Quando sono in Paradiso vado a rubare le galline alla Madonna e te le butto giù! così almeno mangerai...

* * *

Spesso anche il papà, mentre la mamma si riposava qualche ora, di notte, veniva a vegliare il suo bambino. Tutti e due si parlavano, a bassa voce, si confidavano dolci segreti.

— Il mio paparone! è tanto buono, sai,

mamma, anche se non sa fare tanti complimenti.

Sensibilissimo, ma di carattere un po' chiuso, il papà serba gelosamente in cuore molte cose rivelategli dal suo bambino. Essendo molto devoto di S. Teresa del Bambino Gesù, una notte il papà disse a Domenico: — Quando sarai in Paradiso, salutami tanto Santa Teresa, e dille che mandi anche a noi qualcuna delle sue rose.

— Oh! papà! lascia fare a me. Appena la vedo le dò una bella spinta e gliele faccio cadere giù tutte in una volta, le sue rose, sulla terra! Ce ne sarà per tutti e anche per te.

Ora, spesso, anche a tarda ora, il papà esce, tutto solo, e va al camposanto.

— Vai a trovare il tuo bambino? — chiede la mamma. — Che cosa vi dite?

— Sono cose tra me e lui; cose nostre, segrete.

Una volta sopravvenne una crisi terribile che gli strappò grida strazianti e parve dovesse morire. Tutti gli furono in un attimo attorno al letto. Il suo caro Don Gaetano con gli occhi pieni di lacrime gli dette l'Estrema Unzione: fuori dall'uscio pregavano i bimbi della scuola. Completamente gelato e madido di sudore, mormorava: — Mamma, non essere egoista, per tenermi qui un'ora di più vedi quanto sof-

fro... Domenico Savio, aiutami. — Furono momenti terribili. La mamma dovette far l'offerta di Domenico al Signore. Era convinta ormai di perderlo.

— Mamma, promettimi sull'Ostia, che mi lascerai andare in Cielo!

Col cuore spezzato, non potendo frenare i singhiozzi, la poveretta scappò dalla stanza per qualche minuto.

Domenico aveva la testa confusa, dolente, ma capiva ogni cosa. Aveva sempre pregato:

— Non voglio essere incosciente quando muoio, voglio vedere io la morte in faccia, e Domenico Savio che mi viene incontro!

Pareva dunque sul punto di spirare e invece si riebbe! Cercò subito la mamma con gli occhi e pur stando malissimo volle scherzare: Non vorrei morire all'improvviso mentre la mamma non c'è, perché poi mi cercherebbe: « Dov'è il mio cocco? dov'è il mio cocco? » (e faceva il gesto di cercare un oggetto perduto) e io invece sarei già in Paradiso, a fare: cip-pilimerli! io sono già qui e tu povera mamma sei laggiù ancora!

Di fronte a tanta forza d'animo come non restare edificati?

Tutti i venerdì Domenichino stava male; le sue sofferenze aumentavano in modo impressionante. Egli teneva compagnia a Gesù nella sua Passione. E l'ultimo venerdì santo fu atroce; tanto che il papà, nel timore che il bambino dovesse morire disperato per le sofferenze insopportabili, poichè a tutto c'è un limite, ne invocò la morte e la stette aspettando e desiderando! Le iniezioni calmanti di morfina concesse a quel misero corpicino straziato affrettarono il momento. Domenichino alle tre in punto del pomeriggio del venerdì santo, cessò il respiro e il battito del cuore si fece impercettibile. Giacque così, come morto, fino alla fine della domenica mattina, giorno di Pasqua, quando al suono delle campane si riebbe e ricominciò a respirare e a muoversi normalmente. Richiesto delle sue impressioni dal papà, disse che la morte fisica non è altro che un dolce dormire. Ma com'era possibile che Domenichino morisse disperato? Aveva sempre ricevuto Gesù e particolarmente aveva con devozione praticato i nove venerdì. Il papà confessò di aver mancato di fiducia nel Signore a questo riguardo.

— Hai dato tutto a Gesù, — disse il papà. — Hai agonizzato con Lui e le tue sofferenze hanno raggiunto il colmo.

— Oh, papà, cosa dici! Gesù ha sofferto ben più di me!

* * *

Era tale la resistenza e il potere di ripresa di quel fragile fisico che anche i medici restavano dubbiosi e sbalorditi, e inevitabilmente i familiari si aggrappavano alla speranza, e tutti intensificavano il fervore e le preghiere, essendo convinti che il Signore avrebbe fatto il miracolo. Dopo quella crisi anche Domenico parve riattaccarsi alla vita! Era stato talmente male che peggio non avrebbe potuto.

— Se il Signore non mi ha fatto morire vuol dire che ha dei disegni su di me. Ma allora non mi tenga più qui a soffrire, si spicci a farmi guarire. Che cosa devo fare di questa carcassa che non serve a nulla?

Era impaziente di agire, di prodigarsi. Cosa stava in letto a fare?

— Non è che desideri la morte per liberarmi dal male, ma per non star qui a servire a nulla. O guarire e lavorare subito per le anime o andarmene.

Il Signore aveva certo i suoi disegni non escluso forse quello di metterlo a un'ultima prova con questa ultima tentazione! La Mamma Celeste desiderava forse dargli il tempo di intrecciare un'altra corona di rose con le sue sofferenze del mese di maggio.

La Pasqua fu lieta dopo tanto agonia e Domenichino ricevette uova di cioccolato e dolci a bizzeffe. A questo proposito bisogna ricordare che la mamma di Domenico credette fino agli ultimi giorni che il suo bambino non amasse i dolci, ed ebbe la rivelazione del contrario: Domenico confessò che sarebbe stato molto goloso. Per mortificazione dunque seppe dominarsi e così bene da non farsi accorgere da nessuno. Quando gliene regalavano, li distribuiva ai fratelli e agli amici, assaggiandone appena. Durante la malattia chi non gli portava caramelle e cioccolatini, studiando di stuzzicargli la gola e la vista sotto aspetti divertenti e piacevoli? Ricordo di avergli visto sul tavolino da notte coniglietti di cioccolata, caramelle con le figurine, ecc. Una signora gli portò un pacchetto di caramelle a forma di trottola e fu vedendo la sua indifferenza che la mamma s'inquietò. — Insomma, Domenico, possibile che non ti piacciono? Mangiane qualcuna, dunque!

Le rispose uno sguardo eloquente. — E come mi piacciono, mamma! ma ho paura di diventare troppo goloso, e allora? tutte tutte le mangerei ma... una sola basta!

* * *

Una grave sofferenza morale doveva colpire la famiglia già tanto provata. La piccola Mag-

da avrebbe fatta la Prima Comunione per il suo Domenichino, e il giorno sarebbe stato di festa pur nella preoccupazione per il caro malato. La bimba stava per indossare il suo vestitino bianco quando una delle domestiche avvertì agitata che Peppino era stato preso da un forte dolore di ventre. Tuttavia quando la mamma arrivò dal figliolo il male era già passato e Peppino dichiarò di sentirsi ormai bene e disposto a divorare trentasei paste per festeggiare la sorellina! La mamma però, per precauzione, telefonò al medico, il quale giunse subito. Visitò Peppino e disse: — All'ospedale!

— Cos'è? appendicite? ma potrò ben mandarlo all'ospedale domani, in caso! Non mi pare niente di grave, e oggi festeggiamo la bimba...

— La festeggerete un'altra volta. — Il medico fu irremovibile; la mamma attonita condusse Peppino all'ospedale in automobile e nello spazio di mezz'ora lo vide in sala operatoria. Il ragazzo era già gravissimo con la peritonite in atto! Domenico a casa, agitato per il fratello e la mancanza della mamma, stette male. La povera Magda fece la sua Prima Comunione fra gente in lacrime; non vide neppure la mamma, quel giorno...

— Non sappiamo più cosa fare, cosa dire... e neppure pregare, siamo come istupiditi, — confessò la povera nonna. Il Signore fece provare a Domenico l'abbandono e la solitudine, in quelle giornate di pena..., un riflesso della Sua agonia nell'orto degli ulivi.

* * *

Poi, l'aspirazione al Paradiso tornò a dominare il cuore di Domenico. La mamma promise di portarlo a Lourdes a fine giugno, intanto una signora amica vi andava in pellegrinaggio e chiese a Domenico che cosa desiderasse.

— Una statua della Madonna, ma bella, bella! La pago coi miei soldi.

— E cosa devo dire alla Madonna?

— Che faccia di me quello che vuole.

Non voleva che si pregasse per la sua guarigione; era un portargli via il Paradiso. Una sola volta veramente scattò, lui che era così gentile con tutti. Fu quando una buona donna gli disse tutta premurosa: — Prego sempre tanto per te, sai Domenico!

— Ah, e per che cosa preghi? — egli fece aspramente.

Per fortuna la donna era stata avvertita di come la pensava Domenichino e si affrettò a riparare.

— Prego... perché il Signore ti esaudisca in

ciò che desideri. — Allora, ridiventando dolce, Domenico la ringraziò.

Il Maggio stava per finire, la corona di rose era quasi compiuta.

— Devi cercare altre sofferenze al Signore, — gli suggerì il giovane chierico suo amico.

— Ma mamma, come posso più di così? Io vorrei, ma non riuscirò a resistere... Dopotutto, sono solo un bambino!

Si tentò ancora una trasfusione che non sortì buon effetto. Cominciò un po' di affanno di respiro, cosa che non si era mai verificata fino allora. Il Medico disse che non sperava più, ormai. E, tuttavia pur così affannato, Domenichino godeva la compagnia di suo fratello convalescente, e parlavano del Giro d'Italia e si udivano le loro squillanti risate. Il giorno 29 lunedì, verso mezzogiorno, cominciò la crisi, complicata e inasprita da un ingorgo di sangue che lo soffocava e gli chiudeva la gola. Lo aiutavano con l'ossigeno. I dolori dovevano essere più che mai atroci.

Il piccolo martire temendo come sempre di perdere la pazienza supplicava che si ponesse fine alle sue sofferenze, poi chiedeva perdono per questa debolezza e i suoi sguardi alla statua del Sacro Cuore erano colmi d'amore e d'angoscia.

— Aiuto! aiuto! Gesù perdono! Gesù, vieni

a prendermi! Domenico Savio, aiutami!.. Perdono, perdono Gesù, vieni, sono stanco di soffrire...

Arriva trafelata la buona signora Carnelli che egli riconosce subito e alla quale rivolge un tenue sorriso.

— E' qui? brava signora, è la fine, lo sento...

« Ciò che provai in quell'attimo Dio solo lo sa! tentai di dissuaderlo da quell'idea, ma egli sorrise nuovamente e confermò ciò che aveva detto prima. Soffriva, angelo caro, soffriva Dio solo sa come. Era tutto sudato e guardava la sua mamma sempre, ovunque andasse. Poi, quando la mamma gli era di nuovo vicino, aveva uno sguardo anche per noi che eravamo accanto al suo lettino, io e la sua nonna ».

Anche il venerando decano dei sacerdoti del Santuario, Mons. Del Frate, stava pregando fervidamente nella stanza vicina: da più di un anno egli chiedeva un miracolo per il suo caro Domenichino che aveva visto nascere!

— Domenico, coraggio, abbiamo acceso in chiesa una candela alla Madonna!

— Sì, grazie, ma ditele che faccia presto...

Sono quasi le quattro del pomeriggio e il lottatore è sfinito, ma sempre lucido e vigile, con lo sguardo fisso al S. Cuore. I dolori attanagliano e squassano il misero corpicino, l'ingorgo di sangue in gola lo soffoca, il vi-

so è stravolto. A un tratto getta un urlo altissimo, straziante, è la goccia che trabocca dal calice ormai colmo.

— Gesù perdonami!

Afferra fra le manine convulse il viso della mamma.

— Mamma! mamma! non ne posso più! Basta, basta...

Ricade di peso sul guanciale.

Basta. Tutto è consumato. Il calice d'amarrezza è già nelle mani di Dio. Avviene di colpo la trasformazione che ha del miracoloso. Il visino devastato dalle sofferenze si fa dolce, composto, sereno; si irradia di una espressione angelica, di una gioia suprema. Gli occhi azzurri si spalancano.

— Mamma ora sto bene!... Mamma, mi viene incontro la Madonna! Come è bella!...

Resta estatico, assorto nella visione celeste. Ormai le labbra sono quasi immobili, ma egli non dimentica la sua povera mamma terrena che sta per svenire: deve dirle qualche parolina tenera e scherzosa, deve farla sorridere, per l'ultima volta! E ci riesce.

— Mamma, sto bene... e vado in Paradiso a sentì tütt i ciaccer di donn!

E su quelle parole spirò. Come la bianca colomba spicca il volo per tuffarsi nel suo elemento che è il cielo.

Non par vero che quelle agili manine siano immote. Bello e tranquillo, vestito con l'abito benedetto dal Papa, circondato di fiori candidi Domenichino dorme il suo ultimo sonno terreno. Ma la storia non è finita, anzi proprio ora comincia. Se non stava fermo in terra è possibile che stia fermo in Cielo? E la prima grazia è per la sua mamma, naturalmente. Non disperazione, non ribellione, come si temeva, ma calma e forza pur nello strazio indicibile.

— Tu non devi lasciarmi mai, mamma, devi venire con me finché sarò nella tomba... — E la mamma assicura di aver seguito il funerale del suo bambino con la precisa sensazione di averlo accanto a braccetto con lei. Viene molta gente a vederlo, come egli aveva previsto. Ma le preghiere di suffragio muoiono sulle labbra. Si dicono solo dei Gloria.

Egli non voleva essere fotografato da morto, perché non rimanesse ai suoi cari un ricordo penoso e triste del corpicino che aveva tanto patito. Peppino, che gli aveva fatto alcune belle istantanee, pochi giorni prima, trasgredì l'ordine. Fece ben sedici fotografie, in ottima luce. Però quando si trattò di sviluppare le pellicole, esse apparvero agli occhi del fotografo sbalordito, assolutamente intatte; non

bruciate o sfocate, come avrebbero potuto essere, ma nuove di zecca. Esaminata la macchina, si trovò che funzionava benissimo!

Né questo è il solo fatto straordinario che caratterizza la sua morte. Dopo 24 ore, mentre i familiari e visitatori stavano attorno alla salma, Domenichino sorrise!

— Ha sorriso! — disse la mamma stupefatta. Il papà pure e altre persone videro. Credettero a una allucinazione. Ma, come per confermare il fatto, di nuovo e senza alcun dubbio questa volta, Domenichino sorrise scoprendo bene tutti i dentini e richiudendo poi benissimo le labbra. Tanto che il papà si precipitò al telefono chiedendo al medico di venire subito, perchè temeva che gli seppellissero vivo il bambino; ma il medico dichiarò che non vi eran dubbi circa la morte, e in ogni modo si poteva fare un'iniezione speciale per assicurarsene. Non ce ne fu bisogno perché subito, come per affermare il fatto straordinario, dal naso del bimbo sgorgò un po' di sangue e di siero, sintomo di decomposizione interna. Se la bocca fosse rimasta aperta non ci sarebbe da stupirsi dato il rilasciamento dei muscoli, ma come spiegare che, per ben due volte si richiuse (dopo aver espresso non una smorfia ma un sorriso normale), e il labbro inferiore si rialzò come in una persona viva?

* * *

Gente e gente al funerale che si snoda silenzioso e raccolto. La bara bianca e dorata è portata a spalle da uomini e giovani del paese.

Spontaneamente tutti gli uomini del paese, impiegati e operai, si sono astenuti dal recarsi al lavoro; non ne manca uno e ci sono anche i comunisti, naturalmente. Ci sono tutti i suoi chierichetti e i suoi compagni di collegio, e il suo amico rivale in prima linea. E tanti, tanti bambini... Domenichino è contento, io vedo il suo fine sorriso, i suoi occhi dolci e luminosi che ammiccano.

— Me li trascino dietro tutti questi ragazzi... Ci penso io! — Oh, di lassù li può guidare bene, non c'è dubbio.

Dice Mons. Del Frate davanti alla bara: « ...Nella scomparsa di questo fanciullo si deve leggere qualcosa di profondamente misterioso che Dio solo conosce! ».

Il cuore è gonfio di pianto e gli occhi bruciano per le lacrime, eppure non è possibile essere tristi.

E già c'è chi lo prega...

* * *

Sì, pregatelo voi mamme che avete figliuoli

che vi fanno tribolare: egli è stato un modello di tenerezza e di obbedienza.

Pregatelo voi, ragazzi, in balia delle tentazioni; egli è stato un forte.

Pregatelo voi ammalati: egli ha saputo tanto soffrire.

Pregatelo voi Seminaristi, Sacerdoti e Missionari: egli vi ha molto amato.

Pregatelo pure voi, poveri piccoli Pionieri e Falchi rossi a cui l'orribile malvagità degli uomini vuol togliere il Paradiso: egli ha offerto la vita anche per voi.

Preghiamolo noi tutti, perché egli di tutti era amico; e l'amico non desidera altro che compiacere e aiutare chi lo invoca.



Ultimi colloqui colla mamma

APPENDICE PRIMA

Ecco, questa breve storia della vita di Domenichino è appena finita di scrivere, e già si rende necessaria un'appendice. Testimonianze nuove giungono tutti i giorni e notizie di favori e di grazie ottenute per la sua intercessione. Ma egli stesso lo ha promesso.

« Come tu, mamma, chiedi al babbo i favori per me così io alla Madonna chiederò le grazie per te e per tutti ».

« Farò una nota da presentare in Paradiso di tutto ciò di cui avete bisogno ».

A partire dai suoi familiari che avvertono viva la sua incessante assistenza, con aiuti perfino materiali da lasciare perplessi e sbalorditi, molte persone che hanno conosciuto Domenico molto superficialmente o l'hanno visto una sola volta, o ne hanno anche vagamente sentito parlare, sentono verso di lui

una singolare attrazione e gli rivolgono pensieri e preghiere.

Del resto, io stessa « ho dovuto » scrivere queste pagine, assillata da una forza misteriosa e incalzante. Domenichino ha fretta di farsi conoscere, perché ozioso in cielo non vuol rimanere.

« In Paradiso avrò tante cose da fare! ».

Si parla già di alcune guarigioni..., di conversioni, di soccorsi spirituali e materiali ricevuti in momenti critici.

Una signorina di Milano, con la mamma vecchia a carico, rimane disoccupata. E' alla disperazione, dopo aver bussato a molte porte. Ode parlare di Domenico che è morto da pochi giorni e si affida a lui; in meno di una settimana è a posto.

Ma in capo a tre mesi anche il nuovo posto sfuma per licenziamento di personale esuberante. L'inverno è alle porte. La povera figliuola, afflitta per di più da una pleurite, ha bisogno di scarpe, stufa, legna. I pochi denari dilagano come neve al sole. Ma questa volta non si perde d'animo; sa a chi rivolgersi! Domenichino le verrà di nuovo in aiuto. Prega e fa pregare. E mentre la disoccupazione aumenta ovunque, lei non resta disoccupata neppure un giorno. Viene chiamata da una grande azienda, nel modo più impensato, a svol-

gere un lavoro di cui da gran tempo aveva perduta l'abitudine e la pratica. Molti sono in prova con lei e si può pensare con quale orgoglio, poiché si tratta di un posto sicuro e ben remunerato. Benché non in regola col libretto di lavoro, benché evidentemente giù d'esercizio, la protetta di Domenichino viene assunta dopo solo quattro giorni di prova, invece di dieci, come era stabilito, incoraggiata dal capo stesso del personale, ben poco tenero di solito verso chi non lavora alla perfezione. E le viene assicurato che anche nella vecchiaia non le mancherà il pane. Così il primo cuore d'argento brilla sotto il ritratto di Domenichino esposto nell'atrio del Santuario, primo di una lunga serie.

Se poi si dovessero riprodurre le lettere che arrivano da tutte le parti non si finirebbe più.

E non sono donnicciuole esaltate, ma uomini e sacerdoti, non usi ai vocaboli iperbolici e molto avari, di solito, della parola « santo », a scrivere frasi come queste:

— « ... mi congratulo con lei che è la mamma di un piccolo Santo. Maria Goretti a 12 anni fu martire di purezza, Domenichino a 13 fu vittima di purissimo amore, di santa immolazione, di dolce e pia fiamma di celeste ardore. Gli dica il Gloria. E' andato in Cielo a cantare la musica divina al Trono dell'Agnello. La

terra non era degna di averlo. Io lo invoco santino di Cristo. Lo invochi lei pure ».

« ... ci sarà di protezione e di assicurazione presso il Signore che l'ha voluto con sé (era troppo buono e bravo!), ottenendoci conforti e grazie particolari ».

« ... le anime privilegiate e grandi pur nell'età infantile, non sono fatte per questa terra. Il Signore le fa comparire provvisoriamente quaggiù, come raggi che richiamano e rischiarano un altro mondo, dove il cuore sente, respira e vive un'atmosfera satura di bene e di bellezze che l'uomo della strada non arriva a capire, ma che solo i cuori come quello di Domenico comprendono e gustano ».

« ... ci conforti la certezza che lassù fra i Gonzaga, i Savio, i Kostka e tanti altri, risplende e sorride non meno il piccolo Domenico ».

« ... preghiamo per lui, è nostro dovere; ma raccomandiamoci a lui, è nostro interesse! ».

Intanto immagini e fotografie continuano ad andare a ruba. Mazzi di fiori sempre freschi si rinnovano sulla tomba e la rendono « bella bella », festosa, come voleva lui.

E persone sconosciute che vengono da vari paesi, chiedono di poter pregare su quella tomba come fosse un altare.

Due Missionari provenienti da Parma, tro-

vando chiuso il cimitero e non sapendo a chi rivolgersi, ne scavalcarono il muro a rischio di rompersi il collo e tornarono dalla loro impresa commossi ed esultanti.

Il giorno di Capodanno 1951 due fratelli, una signorina e un giovanotto, cercano di Domenichino. La mamma, che ha le chiavi del cimitero, li accompagna senza farsi conoscere. Il giovanotto sulla trentina, strazia il cuore: da sette anni malato di artrite deformante è letteralmente piegato in due e cammina a piccoli passi come un bambino; è una pena vederlo arrancare per le ripide e sassose stradine del paese.

Giunti sulla tomba i due pregano con un fervore che strappa le lagrime.

Eppure non sanno nulla di Domenichino! Hanno letto solo qualche cenno su un giornale locale e subito si sono sentiti spinti a venire quassù.

— Non chiedo la guarigione — dice il giovane, — ma la rassegnazione e un po' di serenità, perché a volte proprio non ne posso più.

Poi stacca uno dei fiorellini di porcellana che, in mancanza di fiori freschi per la gran neve e il gelo, adornano la tomba, e lo ripone come una reliquia. La mamma di Domenico offre allora la biografia e alcune immagini.

— Che strano! dice il giovane a un tratto

mentre percorre faticosamente la via del ritorno. — Sono andato in tanti santuari, ma non ho mai provato questo senso di conforto e di gioia!

* * *

Il fascino di Domenichino colpisce le persone più disparate, dalla suora Missionaria all'uomo di affari. Arrivano già richieste della sua biografia dai luoghi più impensati e fin dall'Africa e dal Giappone!

« Ho sognato d'essere in Paradiso in un'automobile piena di fiori, e correvo correvo! ». Il suo dinamismo si esplica certamente anche in cielo. Egli saprà ottenere ciò che vuole dal suo Gesù e dalla sua Mamma Celeste con quella grazia e quella tenacia che erano sue caratteristiche.

Avesse voluto la luna nel pozzo, sarebbe riuscito a pescarsela, senza il minimo capriccio o impazienza, ma con una costanza incredibile, così come aveva saputo giorno per giorno combattere le tentazioni e le inevitabili debolezze dell'umana natura, superarsi, migliorare e vincere.

Non mi stupisco se in Paradiso prenderà d'assalto il Signore, se si aggrapperà al braccio della Madonna, per farsi ascoltare! Anzi noi lo vediamo proprio così: a braccetto della

sua Mamma Celeste, stretto stretto, con la testina inclinata da una parte e quel suo sguardo supplichevole e affettuoso.

— Madonnina Santa, accontentami, su! vedi quel poverino laggiù..., quel peccatore, quel malato, quel bimbo abbandonato... Tu puoi tutto, Madonnina Santa, tu puoi tutto!...

APPENDICE SECONDA

A un anno dalla morte di Domenichino, esce la seconda edizione della sua biografia esaurita in pochi mesi. Di fronte al susseguirsi di richieste di immagini e di preghiere, di lettere che chiedono l'intercessione di Domenichino per ottenere grazie e guarigioni; di fronte al verificarsi di fatti straordinari dovuti al loro bambino, debbo dichiarare che il comportamento dei genitori è quanto mai riservato e prudente. Anzi, fin troppo! La preoccupazione del papà e della mamma è di ritirarsi nell'ombra e ho dovuto strappar loro di bocca ulteriori notizie e testimonianze proprio col cavauraccioli, come si dice. Don Gaetano Cappelini, confessore di Domenichino e anch'egli molto prudente e riservato, ha dovuto imporsi affinché i genitori non dessero via ai poveri tutti gli indumenti del bambino, poiché già cominciano insistenti le richieste di pezzetti di

stoffa come reliquie; e perché il letto, il pianoforte, i giocattoli, i libri di Domenichino vengono conservati religiosamente e lasciati a disposizione di chi desidera vederli.

— Noi non siamo degni di quanto succede, — si angustia a volte la mamma. E il papà, volendo diminuire il valore del figlio, dice: — Ma tutti i ragazzi buoni si comportano così e muoiono così. In ogni modo, se fosse vissuto, avrebbe ben dovuto lavorare duramente trenta o quarant'anni; andandosene, ha evitato tanti fastidi della vita. Ebbene, lavori adesso duramente trenta o quarant'anni in Paradiso per la gloria di Dio, e ottenga conversioni e grazie a quelli che si rivolgono a lui. E' il suo dovere!

— Non pensiamo affatto che un giorno venga beatificato. Quello che ci preme è che possa fare tanto bene con la storia della sua vita e col suo esempio. Che porti tante anime a Gesù.

La mamma di Domenichino che aveva tanta paura della solitudine senza il suo bambino, non è davvero più sola, non è mai sola! Domenichino sopravvive con tanta veemenza che i genitori ne sono assillati; lettere, visite, sconosciuti che reclamano le chiavi del camposanto, disoccupati che nel nome di Domenichino invocano lavoro e casa, anime in colpa e si-

tuazioni scabrose da sistemare... è un continuo.

Il padrone di casa ormai è lui e tutti sono mobilitati al suo servizio! Appena il papà ha un'ora libera si mette a montare all'inglese fotografie e fotografie che subito pigliano il volo.

Nel gennaio 1951 è Sua Em. il Cardinale di Milano che manda a chiedere un ritratto di Domenichino! Stupore generale in famiglia. La nonna è costretta a cedere in fretta il suo che è ben incorniciato. Dopo qualche giorno giunge la richiesta della negativa. Il cardinale desidera far fare un bell'ingrandimento e un quadro a olio perché vuol dichiarare Domenichino Protettore dei chierichetti! E' certo che per arrivare a tanto anche sua Eminenza deve avere sperimentato il valore dell'intercessione di Domenichino.

I Cardinali, di solito, non si lasciano trasportare da entusiasmi eccessivi! e sanno bene quello che dicono e quello che fanno. Di più: il Cardinale esprime il desiderio che è poi un ordine, che si raccolgano accuratamente tutte le testimonianze e i fatti che riguardano Domenichino « perché non si sa quali siano le intenzioni di Dio su questo bambino e sin dove voglia arrivare ». L'incarico viene poi trasmesso dalla giuria a don Paolo Ratti della Compagnia di S. Paolo.

Il giorno di San Giuseppe, nel paese di Parabiago Sua Eminenza benedice una nuova sala dell'oratorio maschile e la intitola al nome di Domenichino.

Due ragazzi levano alto un bel ritratto a colori del fanciullo come fosse la loro bandiera.

— Era tanto buono, studioso e virtuoso, — dice il Cardinale. — E voi? e voi? cercate di imitarlo. Dal Paradiso pregherà per voi.

Sembra davvero che Domenichino sorrida e dica: — Eccomi nel mio regno, fra i ragazzi che amo, per i quali ho offerto le mie sofferenze, la mia vita stessa!

FAVORI E GRAZIE

Se si dovessero annotare tutte le grazie già ottenute per intercessione di Domenichino bisognerebbe triplicare il volume di questo libro. Senza contare quelle di cui si ha notizia per « sentito dire ». A questo proposito è bene notare che verranno registrate d'ora in poi soltanto quelle grazie delle quali verrà data notizia per iscritto e qualora si tratti di guarigioni si prega vivamente di produrre anche le dichiarazioni mediche.

Stanno arrivando anche alla famiglia delle offerte in denaro, quale atto di riconoscenza per grazie ottenute, per il « portafoglio di Domenichino ». Tali offerte sono state tutte devolute al mantenimento di fanciulli poveri e malati in opportuni Istituti. Di ogni offerta viene rilasciata regolare ricevuta. Nell'anno 1959, per ordine del Cardinale G. B. Montini

di Milano, l'Arciprete del Santuario del S. Monte ha disposto che le offerte vengano accantonate, in attesa di superiori disposizioni.

Ed ora ecco, solamente accennate per ragioni di spazio, alcune delle grazie più significative. Intanto, pare che la caratteristica di Domenichino sia penetrare nelle case degli atei e dei comunisti militanti. Egli ottiene miracoli a chi non lo prega, perfino a chi lo respinge! Ecco per esempio una disgraziata donna, atea e bestemmiatrice. Da innumerevoli anni non mette piede in chiesa e purtroppo anche la sua vita familiare è oltremodo sconquassata... Il bimbo più piccolo, di quattro anni, è affetto da vari mesi da una febbre misteriosa che lo consuma e alla quale innumerevoli medici hanno tentato invano di porre rimedio. La madre, che ama immensamente questo bambino, non sa che imprecare. Una pia persona osa offrirle la biografia di Domenichino. Ella sogghigna e getta via sprezzantemente il libro; ma ecco che si inizia una misteriosa persecuzione, operata dal libriccino che sempre ricompare, finché ossessionata, la donna decide di leggerlo prima di buttarlo sul fuoco, a bruciare. Lo legge e piange.

— Se è vero che c'è un Dio e che tu, Domenichino sei santo, guarisci il mio bambino!

E l'indomani la febbre è scomparsa, il bim-

bo riprende a godere perfetta salute e le dichiarazioni mediche attestano l'inesplicabile e repentina guarigione. Venuta a ringraziare sulla tomba di Domenichino, la donna promette di andare a Messa e, dopo un anno, ritorna a confessarsi e comunicarsi. La disgraziata famiglia, che versa in condizioni di miseria estrema, è presa di mira da Domenichino che riversa su di essa innumerevoli grazie.

* * *

Il piccolo Carluccio R. di Luino è investito da una bicicletta che gli passa sulla schiena, e i due grossi uomini che erano sulla macchina piombano su di lui in un groviglio spaventevole. La madre del bambino, incapace di muoversi per il terrore di vedere il piccolo schiacciato e morto, continua a invocare: — Domenichino, salvalo tu! — Numerosi astanti pure non osano avvicinarsi nella convinzione che il bambino sia orribilmente schiacciato, poichè tutti hanno visto come l'investimento è avvenuto. Finalmente il bambino si alza da solo ed esce di sotto il cumulo; non ha nemmeno una graffiatura. Asserisce che la bicicletta gli è proprio passata sulla schiena, ma non ha sentito nulla. Viene portato comunque all'ospedale perché a tutti sembra impossibile che non abbia riportato uno sconquasso nei visce-

ri, ma i medici riscontrano che il bimbo è in perfetta efficienza ed egli riprende a saltare e a giocare come se niente fosse stato.

* * *

Un bimbetto stava per soffocarsi con un anellino e già si erano perdute tutte le speranze quando la mamma, disperata, invocò a gran voce Domenichino rimproverandolo perché le lasciava morire il piccino a quel modo, e immantinente, come se una mano misteriosa lo avesse tratto fuori, l'anellino uscì dalla gola del bambino.

* * *

Un ragazzo aveva ingoiato per errore 18 pastiglie contro il tifo, tutte in una volta, e dopo qualche ora stette malissimo, tanto che i medici disperavano ormai di salvarlo, quando i presenti chiamarono Domenichino a gran voce e il ragazzo rigettò subito le 18 pastiglie ancora intatte! e si sentì benissimo.

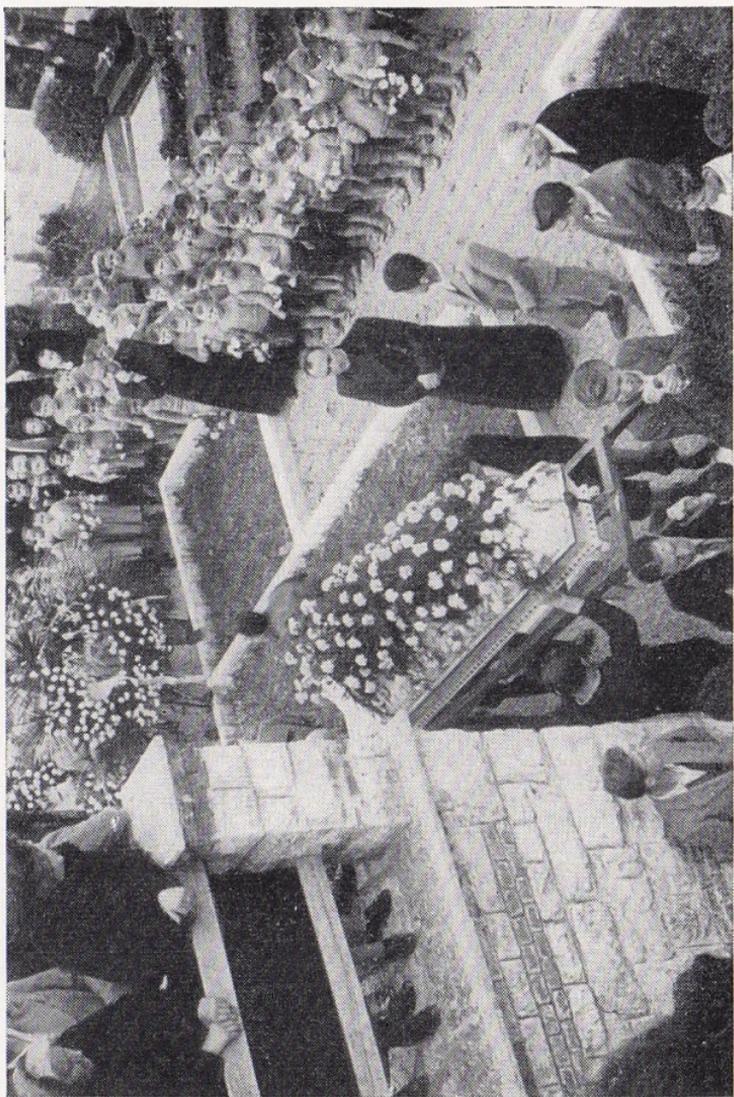
* * *

Certa signora B. di Vercelli fu ricoverata all'ospedale in gravissime condizioni in seguito a una cura errata per una itterizia fortissima, ribelle a ogni rimedio. Le condizioni si aggravarono sempre più per tutti i venti giorni in

cui stette in osservazione all'ospedale e durante i quali non le fu dato alcun rimedio, tolta una scatoletta di certe pillole che la signora, terrorizzata dall'esito dei precedenti medicamenti, si rifiutò di prendere e ora serba come ricordo. Essendo disperata per le sofferenze, specie quella per la ritenzione dell'orina, la poveretta si affidò a Domenichino cominciando una novena, dietro invito della suora infermiera. Non sapeva nulla di Domenichino, non aveva letta la biografia, non sapeva come pregarlo, ma la suora le disse che in ospedale pregavano sempre questo bambino e già avevano ricevuto molte grazie. Subito dopo il primo giorno della novena, la signora, con grande meraviglia di tutti, emise spontaneamente ben un litro di orina quasi nera, e il giorno seguente due litri di colore più chiaro, finché in breve tutto si normalizzò e la signora ricuperò perfettamente la salute.

* * *

Un giovane di 18 anni, ammalatissimo di un esaurimento che minacciava seriamente anche i polmoni, costretto ormai a letto da parecchio tempo, dopo avere invocato Domenichino che pregasse per lui la Madonna, si è sentito immediatamente benissimo e si è alzato dal letto riprendendo la vita normale.



I funerali di Domenichino

* * *

Una giovane sposa, Luisa M. del S. Monte, ricoverata all'ospedale di Varese in seguito a grave emorragia, doveva essere operata al ventre in cui si avvertiva un corpo estraneo duro, grosso come un uovo e molto dolente. Ella invocò Domenichino che la ispirasse, se dovesse o no lasciarsi operare poiché aveva terrore dell'operazione che, d'altra parte, era inevitabile. Nella notte vide in sogno Domenichino che, tutto sorridente, la prendeva per un polso e la trascinava via dall'ospedale dicendole: Torna a casa, Luisa, torna a casa che guarisci lo stesso. Hanno già pronte per te le forbici, che tagliano, sai? — Risvegliata di colpo, la signora sentiva ancora sul polso l'impressione della mano di Domenichino che l'aveva stretta; non avvertì più dolore, nè gonfiore al ventre, e rifiutò di farsi operare uscendo il giorno dopo dall'ospedale. A distanza ormai di cinque anni, sta benissimo.

* * *

Una suora, sul cui piede era caduta una grossa e pesante panca, riducendolo in gravi condizioni, spasimando per il dolore chiese un'immagine di Domenichino, e la volle mettere sulla ferita che poi fasciò, dicendo a Domenichino che non aveva tempo di curarsi

poiché tutto l'asilo gravava sulle sue spalle. Dormì tranquilla tutta la notte senza alcun dolore e la mattina dopo il piede risultò perfettamente guarito dalla grave contusione e la suora poté riprendere il consueto lavoro.

* * *

Una donna ricoverata all'ospedale di Varese per subire una gravissima operazione di estrazione di calcoli era in preda a tale paura e orgasmo, che i medici si rifiutarono di operarla in quello stato di eccitazione, temendo morisse sotto i ferri o la narcosi. Non si riusciva a calmarla nemmeno con le medicine adatte a tale scopo. Allora un'infermiera che aveva dato per tre volte il proprio sangue a Domenichino nelle trasfusioni (e che perciò si vanta di essere un po'... sua sorella!) disse alla malata di affidarsi al bambino. Di colpo subentrò nella malata una tale serenità e tranquillità che poté essere facilmente operata e ora sta benissimo.

* * *

Una vecchietta di Biumo Inferiore (Varese) doveva essere operata di ulcera allo stomaco, ma pensò di affidarsi a Domenichino, e i medici dovettero constatare che non c'era più bisogno di operazione, dato che la brava don-

netta aveva ripreso a sgranocchiare allegramente cose a lei proibitissime da lunghi anni, come formaggi piccanti e salumi, senza avvertire più il minimo disturbo!

* * *

Quando si tratta di bambini piccoli non è certo il caso di parlare di... suggestione, parola tanto cara ai medici!

Ecco il caso del piccolo Silvano V. di anni tre e mezzo, di Milano. La madre è comunista militante e incredula; lavora in un grande stabilimento editoriale. Un giorno del dicembre 1950 la signora V. arriva piangente e stravolta al lavoro. Il suo bambino si è ammalato con febbre altissima di broncopolmonite; il medico è molto preoccupato, perché avendolo curato della medesima malattia l'anno prima con penicillina, questo medicamento non avrà alcun effetto oppure darà luogo a inconvenienti anche molto gravi. I compagni di lavoro cercano di confortare l'afflitta, e la collega, signorina Lidia G., le dice: — Stia tranquilla, il suo bambino fra tre giorni sarà guarito.

Stupore della mamma che chiede: — Come può affermare una tal cosa?

La signorina G. rispose: — Perché conosco un bambino santo del Sacro Monte che fa tante grazie, e io lo pregherò per lei!

Tornata a casa la signorina si rivolge al ritratto di Domenichino con queste parole: — Bada, Domenico, non mi far fare cattiva figura! ormai ti ho impegnato sull'onore: arrangiati!

Il giorno dopo la mamma del bambino è più disperata che mai.

Si è aperto un nuovo focolaio nei polmoni e il malato peggiora continuamente. La signorina G. afferma con la più grande sicurezza:

— Domani suo figlio è guarito!

L'indomani il bimbo è perfettamente guarito. La mamma non sta in sé dalla gioia e dallo stupore.

— E' una grazia di quel bambino! Oh, io non so pregare! non so pregare! Lo ringrazi lei per me.

La signorina G. le offre allora il libro della biografia di Domenichino che viene accolto con gioia. Seme di una futura conversione? è lecito sperarlo.

* * *

Un'altra bimba, anche questa di circa due anni e abitante a Luino, affetta da gravissima malattia, deve essere operata d'urgenza, ma i medici non danno alcuna speranza. La madre disperata corre al S. Monte sulla tomba di Domenichino del quale ha udito parlare. Invoca piangendo la grazia e tornata a casa trova la

bimba sfebbrata; l'indomani la porta all'ospedale dove i medici perplessi constatano che l'operazione è inutile perché la bimba è guarita.

* * *

Un giovane di 22 anni viene ricoverato all'ospedale psichiatrico con diagnosi di tumore al cervello che lo fa impazzire dal mal di testa. Si parla della trapanazione del cranio. Angosciati i familiari si appellano a Domenichino e, prima che qualsiasi cura sia iniziata, tutto si risolve con poco sangue dal naso e una breve febbre passeggera, per cui viene rimandato a casa guarito.

* * *

Un signore, detenuto politico nelle carceri di Viterbo, per la liberazione del quale erano intervenute invano molte personalità, è liberato nel modo più strano, impensato e illogico, non appena una signora amica di famiglia implora Domenichino. Arrivato a casa, trasognato e sconvolto, come ben si può pensare, e convinto di aver ricevuto una grazia dal cielo, trova la moglie terribilmente sofferente e ormai condannata per un tumore alla spina dorsale. La gioia della liberazione è così amareggiata da questo nuovo, immenso dolore.

Per colmo di sventura la fede non conforta la povera ammalata. Le sofferenze che il tumore infligge sono atroci e il marito vorrebbe potergliele almeno alleviare. Dopo averla assistita per tutta la notte, in un momento di tregua e di quiete in cui pare che la malata si assopisca, il marito si vede improvvisamente davanti un fanciullo che non conosce, ma che riconoscerà più tardi guardando un'immagine di Domenichino. Con un sorriso gentile il fanciullo dice: — Che cosa vuoi?

Sconvolto e stupito dall'apparizione, il signore balbetta: — Desidero che mia moglie non soffra più così atrocemente..

Il fanciullo sparisce. Il signore corre subito a confessarsi e comunicarsi. La malata si spegne dopo qualche settimana, senza dolori e avendo ricevuto i sacramenti; la mettono nella cassa con l'immagine di Domenichino fra le mani, com'era stato suo desiderio.

* * *

Un ragazzo di dieci anni precipita da nove metri d'altezza per la rottura di un soffitto e viene raccolto moribondo con frattura alla base del cranio e alla spina dorsale. La madre invoca Domenichino e di lì a cinque giorni il ragazzo è in piedi senza che gli sia stata prestata alcuna cura, cosa del resto inutile e im-

possibile nelle sue condizioni; disteso sopra un'asse di legno, all'ospedale, si attendeva soltanto che morisse.

* * *

Un giovane coadiutore di un paesello toscano implora invano dal vecchio parroco un pezzetto di terreno per fare il campo di gioco per i ragazzi dell'oratorio. Non c'è verso che il buon uomo, ormai troppo vecchio per capire le esigenze dei giovani, ceda; e sì che possiede parecchio terreno accanto alla chiesa e una vigna. Che fa allora il coadiutore? prende una immagine di Domenichino e va nel campo desiderato coi ragazzi. E' un episodio da « Fioretti! ».

Scavano una buca, ci mettono dentro l'immagine, la coprono di terra; poi i ragazzi ci saltano attorno cantando e ballando:

— Domenichino! Domenichino!, chiamano a gran voce. — Fa che possiamo venire in questo campo a calpestarti!

Strana cerimonia e strana preghiera che forse può scandalizzare i profani. Ma la mattina dopo il vecchio parroco affronta bruscamente il coadiutore:

— Si prenda il campo, si prenda tutto quello che vuole. Le dò anche la vigna...

* * *

Le grazie spirituali e le conversioni non si possono più contare.

Un vecchio signore di 83 anni si confessa dopo cinquanta anni avendo letto la biografia di Domenichino.

Un celebre medico ateo, chiede spontaneamente e riceve all'ultimo momento i conforti religiosi dopo che tutta la famiglia ha pregato Domenichino.

Una comunista accanita all'ospedale di Vercelli chiede spontaneamente di confessarsi e comunicarsi, dopo che le compagne di corsia hanno iniziata nascostamente una novena a Domenichino.

Un avvocato, lontano dalla chiesa da più di 40 anni, legge la biografia e corre a confessarsi.

Ma a che pro continuare? centinaia di lettere dalla Germania, dalla Svizzera, dalla Francia, dall'America, dal Pakistan, dal Kenia, attestano che Domenichino sta impadronendosi di quel famoso mazzo di rose di Santa Teresa del Bambino Gesù e le sta sfogliando sulla terra. Non possiamo triplicare il volume del libro; esso deve restare di proporzioni modeste perché possa essere alla portata di tutti.

* * *

A volte i genitori sono oppressi e sconcer-

tati, come sotto un incubo. Arriverà ad ascoltare tutti? arriverà ad ottenere dal Signore grazie per tutta questa gente? è piccolo, lui... chissà se riesce a farsi avanti: ci sono tanti santi importanti prima di Lui!

Ma io lo vedo, il caro piccolo scoiattolo, il « cucciolo », che si insinua fra le splendenti e compatte schiere dei Beati, come in quel giorno lontano a Roma fra i « baschi verdi », e con un sorriso si fa strada, e se occorre si fa prendere a cavalcioni sulle spalle, si fa spingere, finché arriva, arriva!...

Finito di stampare
il 10 ottobre '61 dalla
Tip. Ed. « O.D.C. »
Milano - per conto
dell'Istituto di Pro-
paganda Libreria

OPERE DELLA STESSA AUTRICE pubblicate
presso **l'Istituto di Propaganda Libraria**

L'AVVENTURIERO	esaurito
LAPPLAND - II ^a Ediz.	L. 350
AMANTI DELL'AMORE - IV Ed. in ristampa	
CUCORI NELL'ISOLA pag. 230	» 550
IL Mio AMICO TENORE - pag. 147	» 500
PIMPI e C. pag. 240	esaurito
SETTE FIGLI SULLA MONTAGNA pag. 256	» 550
OKIBA NON VENDERMI	esaurito
COSÌ RACCONTO IL VANGELLO AI MIEI BAMBINI - pag. 272	» 700
YVONNE - pag. 200	esaurito
DOMENICHINO VI Ed. - pag. 140	» 550
PENTOLE E PADELLE LA TUA FELICITA' - pag. 306.	» 700
IL CORE RUBATO - pag. 278	L. 1000

Tradizioni a cura di Maricilla Piovanelli
di opere pubblicate
dall'Istituto di Propaganda Libraria

Arnothy Cristina

DIO E' IN RITARDO - pag. 216 L. 1100

Bordeaux Henri

IL GIOCATORE DELLA LUCE

pag. 332 » 900

Bordonove Georges

AMORE, MORTE E GLORIA

pag. 198 » 1000

De Fabrègues Jean

L'APOSTOLO DEL SECOLO DISPE-

RATO - pag. 200 » 1000

Duhammel Geroges

PATRIZIO PERRIOT - pag. 260 » 650

Qucffélec Henri

DIO HA BISOGNO DEGLI UOMINI

pag. 240 esaurito

ISTITUTO DI PROPAGANDA LIBRARIA

Milano - Via Mercalli 21 - 23

C.C.P. 3/27730

